



RETORICA E ORATORIA

La retorica greca

La retorica a Roma

La retorica greca

Uno strumento «omerico»

Parola e azione

Nel IX libro dell'*Iliade* i capi dell'esercito acheo decidono di inviare un'ambasceria ad Achille per convincerlo a partecipare ai combattimenti. Della delegazione che deve persuadere l'eroe omerico a sollevare le sorti della guerra contro i Troiani fanno parte Ulisse, Aiace e Fenice. Quest'ultimo ricorda i tempi in cui gli fu affidato Achille dal padre Peleo e lo rievoca dicendo:

Il. IX 440-443;
trad. di R. Calzecchi Onesti

Fanciullo, che non sapevi ancora la guerra crudele,
non i consigli, dove gli uomini nobilmente si affermano.
E mi mandò per questo, perché te li apprendessi,
e buon parlatore tu fossi e operatore di opere.

Questi versi sono commentati da Cicerone:

Orat. III 57, 5 ss.;
trad. di E. Narducci

Presso gli antichi, a quanto sembra, il medesimo ammaestramento insegnava sia ad agire onestamente sia a parlare correttamente, e gli insegnamenti non erano distinti: gli stessi uomini erano maestri di vita e di oratoria. Per esempio, in Omero troviamo Fenice che narra di essere stato assegnato come compagno d'armi al giovane Achille dal padre di questi Peleo, perché ne facesse «un oratore e un uomo d'azione nello stesso tempo».

Oratoria e democrazia

Già nel ciclo epico omerico si sottolinea l'importanza, per l'educazione del nobile, di coltivare le discipline che lo renderanno in futuro sia un uomo d'azione, sia un capace oratore.

L'abilità del parlare pubblicamente assume nella Grecia antica un ruolo di primo piano, in stretto collegamento con l'affermarsi nelle città di una politica democratica, la quale vorrebbe affidarsi, nella conduzione della vita pubblica, al libero potere persuasivo della parola piuttosto che a procedure di carattere coercitivo. La parola diviene lo strumento per affermare la propria opinione in un'assemblea, per influenzare le decisioni che indirizzeranno la vita della città, per accusare o difendersi durante i processi. L'oratoria si delinea dunque come la capacità di servirsi della parola in occasioni di ambiente cittadino, che spaziano dalle perorazioni politiche e dalle arringhe giudiziarie fino ai discorsi di incoraggiamento alla battaglia o di commemorazione funebre. È un utilizzo dello strumento verbale che si avvale simultaneamente di altre tecniche di comunicazione, come l'intonazione della voce o la gestualità corporea, di cui l'oratore si serve per creare una sorta di dialogo con il particolare pubblico che in quel momento lo ascolta.

La retorica

Alla dote innata dell'eloquenza può e deve aggiungersi una tecnica oratoria, un insieme di accorgimenti di carattere stilistico, studiati, codificati in manuali ed applicati al discorso, parlato ma anche e soprattutto scritto, allo scopo di renderlo più efficace in relazione al fine proposto. È a questa «teoria» oratoria che si assegna più propriamente la denominazione di retorica.

Le origini siciliote della retorica

Nascita della retorica

Bruto 46, 1 ss.;
trad. di E. Narducci

Sulle origini della retorica Cicerone afferma:

Dice pertanto Aristotele, che quando, abbattuti i tiranni in Sicilia, si ricominciò dopo lungo tempo a far valere davanti ai tribunali i diritti dei privati, allora per la

prima volta – si trattava infatti di gente acuta, e con un gusto innato per le controversie – i siculi Corace e Tisia scrissero manuali di retorica (in precedenza nessuno parlava in base a un metodo codificato, anche se i più lo facevano con accuratezza e in maniera ordinata).

Dunque secondo la tradizione un primo manuale di retorica sarebbe stato redatto in Sicilia, e precisamente a Siracusa, nei primi decenni del V secolo a.C., da parte di Corace e del suo allievo Tisia. I tiranni di Siracusa (Gelone ed il suo successore Gerone I) avevano confiscato ai cittadini molti terreni per distribuirli ai propri soldati mercenari. Dopo la caduta della tirannide gli antichi proprietari cercarono di rientrare in possesso delle terre intentando cause giudiziarie. L'occasione pratica – in questo caso forense – fornisce il terreno fertile per l'affinarsi delle tecniche oratorie. Corace e Tisia intendono la retorica come finalizzata alla persuasione «razionale» dell'ascoltatore. Essi introducono il concetto della «verosimiglianza», che si oppone a quello della «verità»: in altre parole, durante un processo, sarà più utile raccogliere prove che dimostrino la verosimiglianza delle argomentazioni più che la verità insondabile dei fatti.

Alla Magna Grecia del V secolo a.C. risalgono anche le origini di un diverso tipo di arte retorica, volta a «persuadere» – sfruttando la forza emotiva della parola – più che a «convincere» sulla base di argomenti razionali. È questo il cosiddetto valore psicagogico della retorica, ossia la capacità del linguaggio di «condurre le anime» (secondo l'etimologia greca della parola *psychagogèin*), di guidare i sentimenti, di suscitare emozioni, di persuadere ed anche di ingannare. L'arte retorica può quindi condurre lontano dall'oggettività del fatto, in direzione di una particolare prospettiva su di esso: sullo sfondo campeggia la distinzione tra verità assoluta e opinione relativa, operata dal filosofo Parmenide di Elea, anch'egli originario della Magna Grecia e vissuto a cavallo dei secoli VI e V a.C.

La retorica psicagogica

Scuole retoriche in Magna Grecia

Le tecniche della persuasione retorica traggono insegnamento anche dai discorsi attribuiti al filosofo Pitagora di Samo, il quale sempre nel VI secolo a.C. fondò una scuola a Crotona, in Calabria, e interpretò l'essenza dell'universo nella regolarità matematica dei fenomeni fisici in esso ricorrenti. A Pitagora risalgono le tecniche della politropia (cioè dell'adattamento dello stile del discorso al tipo particolare di argomento e di pubblico) e della antitesi, ossia della contrapposizione degli argomenti o delle immagini utilizzati nel discorso.

La prima retorica psicagogica è tradizionalmente ricondotta alla figura del filosofo Empedocle di Agrigento. Un frammento di testo (tratto dal suo poema *Purificazioni*) evidenzia il parallelo – anch'esso di origine pitagorica – istituito tra oratoria e medicina, accomunate dalla qualità della politropia, ossia dalla capacità di portare a guarigione scegliendo di volta in volta il rimedio più adatto:

Da questi quando giungo nelle città rigogliose,
uomini e donne, sono venerato ed essi mi vengono dietro
innumeri, interrogandomi dov'è la strada per il guadagno,
altri bisognosi di previsioni, altri per malattie
d'ogni genere mi chiedono di ascoltare una parola guaritrice
per lungo tempo trafitti da tremendi dolori.

Pitagora

Empedocle

Purificazioni;
trad. di R. Laurenti

I Sofisti e Platone

La retorica greca ha dunque fondamenta siciliane, ma si sviluppa soprattutto ad Atene nella metà dello stesso V secolo a.C. per opera dei cosiddetti sofisti, maestri «per professione» di saggezza ed oratoria. Il relativismo – ossia la convinzione che tutte le opinioni siano vere, indipendentemente da un criterio di verità assoluta – indusse il sofista Protagora di

I sofisti

Gorgia di Lentini

Encomio di Elena;
trad. di R. Pezzano

Platone e la dialettica

Abdera (sulla costa Tracia) a sostenere la pari validità dei discorsi contrapposti, che presentano due diversi punti di vista sullo stesso argomento. In termini retorici si tratta della nascita della antilogia, procedimento contrappositivo poi largamente sfruttato nella letteratura greca (dalle tragedie di Euripide alle commedie di Aristofane, ai dialoghi di Platone). Attraverso l'antilogia il sofista potrà «rendere più forte il discorso più debole» – secondo la celebre massima protagorea – convincendo l'uditore ad approvare il discorso ritenuto più utile.

Originario della Sicilia, il sofista Gorgia di Lentini sottolineò l'importanza del potere persuasivo dell'oratoria, la quale doveva esercitare sull'ascoltatore una magica fascinazione, simile a quella della poesia. Non a caso dalla poesia verrà modulata la nuova prosa d'arte gorgiana. Tra gli strumenti dello stile poetico, utili per rendere persuasiva la prosa, Gorgia individua alcune «figure retoriche», come la isocolia (o disposizione delle sezioni della frase tale che le sezioni stesse risultino in corrispondenza) ed il cosiddetto omoteleuto (cioè la assonanza, la somiglianza di suono nelle lettere finali di parole vicine). La parola persuade sfruttando abilmente il principio della opportunità, scegliendo di volta in volta le tecniche più adatte a un determinato interlocutore o a un determinato tempo e luogo. Servendosi di questi strumenti persuasivi si potrà addirittura convincere il lettore riguardo all'innocenza dei più classici traditori della storia epica, Elena e Palamede. Gli *Encomi* di questi personaggi ad opera di Gorgia sono tra le più antiche dimostrazioni oratorie a noi pervenute. Della parola che irresistibilmente operò con forza persuasiva sulla volontà di Elena, Gorgia così scrive:

La parola infatti è un gran signore che, con un corpo piccolissimo e invisibile, porta a termine imprese in tutto degne degli dèi; può infatti far cessare la paura, portar via la tristezza, suscitare la gioia, e accrescere la pietà.

La retorica sofistica conobbe nel filosofo Platone (428-347 a.C.) un osservatore attento ma soprattutto un critico. Platone è autore di *Dialoghi* dei quali il protagonista è il filosofo (e suo maestro) Socrate. Quest'ultimo era al tempo noto come sofista, eppure viene rappresentato dal discepolo come avversario della stessa sofistica. Ne deriva per Platone la necessità di chiarire il problema del rapporto tra retorica e filosofia. Nei dialoghi giovanili intitolati a *Eutidemo*, ma soprattutto a *Gorgia*, egli identifica la retorica con la sofistica e la considera strumento vile di adulazione, non degna nemmeno di essere compresa nel novero delle «tecniche» (e tuttavia conservandole almeno la valenza di «empiria», cioè di abilità pratica). Nel più maturo *Fedro* sono invece contrapposte una retorica falsa e negativa, che corrisponde alla sofistica, ed una retorica vera e positiva, cioè la dialettica filosofica. La retorica sofistica si interesserebbe alla sola veste esteriore del discorso, senza considerare, come la dialettica, il contenuto degli argomenti trattati. In realtà Gorgia aveva prestato attenzione anche ai contenuti della retorica, distinguendo tra l'altro gli argomenti di carattere forense e quelli di tipo filosofico. Inoltre i sofisti avevano strutturato i loro discorsi per mezzo di frasi lunghe, così ampie da «avvolgere» l'uditore ed avviarlo nella direzione voluta. Questa struttura della frase a periodi lunghi si chiama macrologia. Il Socrate rappresentato da Platone dialoga invece con il suo interlocutore attraverso domande e risposte brevi, per accompagnarlo con piccoli e rapidi passaggi verso la conoscenza della verità. Questa struttura della frase a periodi brevi si chiama brachilogia.

La scuola di Isocrate

L'attenzione per la forma

Allievo sia di Gorgia che di Socrate fu Isocrate (436-338 a.C.), compositore di orazioni e teorico di retorica: propose se stesso come modello oratorio agli allievi della scuola di retorica da lui fondata nel 390 a.C. (e che costituì, nel IV secolo ad Atene, il principale riferimento educativo in alternativa, e in opposizione, a quello platonico). Dalla formazione sofistica derivò una grande attenzione per la veste esteriore del discorso oratorio, calibrato perfettamente secondo precise strutture di corrispondenza interna dei suoi membri.

Dalla scuola socratica gli venne invece una disposizione filosofica che lo indusse a sottolineare l'importanza, nella composizione oratoria, dei contenuti, in modo da legare il concetto di retorica a una dimensione morale e a un contesto politico. Rimproverò quindi ai sofisti di essere inconsistenti proprio a livello di pensiero e di sostanza dell'argomentazione, ma fu in verità accusato dello stesso difetto da Platone. Il programma della scuola di Isocrate è bene esemplificato da alcuni passaggi della sua orazione *Contro i sofisti*, in cui afferma:

... acquisire la conoscenza dei procedimenti di cui ci serviamo per pronunziare e comporre tutti i discorsi, non è cosa troppo ardua, se ci si affida non a chi fa promesse sconsiderate, ma a chi è competente della materia. Tuttavia scegliere i procedimenti convenienti a ogni soggetto, combinarli fra loro e disporli in modo adatto, inoltre non sbagliarsi sulla tempestività del loro impiego, ma abbellire opportunamente l'intero discorso con pensieri ed esprimerli con frasi armoniose e melodiose, tutto ciò richiede molta cura ed è proprio di uno spirito energico e sagace. L'allievo, oltre ad avere le necessarie qualità naturali, deve apprendere i procedimenti retorici ed esercitarsi nel loro uso; e il maestro da parte sua deve essere capace di esporli così esaurientemente, da non omettere nulla di ciò che si può insegnare, e per il resto proporre se stesso come esempio. In tal modo i discepoli da lui modellati e capaci di imitarlo, appariranno subito oratori più fioriti e piacevoli degli altri.

... e per i contenuti

16-18;
trad. di M. Marzi

L'oratoria politica ateniese nei secoli V e IV a.C.

Isocrate rappresenta anche la conclusione ideale della storia oratoria ateniese nei secoli V e IV a.C. Atene costituisce sempre l'osservatorio privilegiato per la storia dell'eloquenza greca, a causa del suo ben noto ruolo di preminenza politica sull'Ellade. È Atene il teatro delle solenni orazioni rivolte all'assemblea popolare o a quella militare da parte dei più famosi politici e condottieri, da Pericle a Temistocle ad Alcibiade. I loro discorsi non ci sono pervenuti in forma scritta, perché non si concepiva l'esigenza di una stesura, e la loro esistenza rimaneva legata all'occasione particolare durante la quale erano stati pronunciati. Quando il discorso ebbe l'effetto di promuovere l'erogazione di un decreto di legge, rimase talvolta risonanza scritta nelle epigrafi di pietra che recano inciso il testo del decreto stesso. Poiché nelle diverse orazioni di uno stesso retore mutavano solo i riferimenti alla situazione concreta, ma ricorrevano alcuni concetti generali e sempre uguali, egli poteva improvvisare molto e al massimo annotare per iscritto qualche appunto, non certo lo svolgimento completo del discorso. L'orazione procedeva collegando logicamente i concetti esposti, scanditi dalla rassicurante presenza, per l'uditorio popolare, di alcune massime di comune saggezza.

Particolare importanza per l'impatto sul pubblico aveva l'esordio dell'orazione, cioè l'attacco iniziale, da variare secondo l'occasione in diverse tipologie. Nell'esordio si poteva affrontare direttamente l'argomento principale, oppure partire da una dichiarazione di disaccordo nei confronti delle opinioni precedentemente formulate o, ancora, dichiarare al pubblico la propria posizione di difficoltà nell'affrontare la questione.

Dei discorsi pronunciati in assemblea dai protagonisti della vita politica ateniese conserviamo una vivida immagine per merito delle ricostruzioni letterarie presenti nella produzione storiografica, soprattutto nella *Storia della Guerra del Peloponneso* raccontata dall'ateniese Tucidide nella seconda metà del V secolo a.C. L'unico fra gli oratori attici che diede redazione scritta alle proprie demagogie, cioè ai discorsi da lui realmente pronunciati davanti al popolo, fu Demostene (384-322 a.C.). Egli rappresenta l'importante passaggio tra due fasi diverse. La prima è quella appena descritta e rappresentata dagli oratori che pronunciano ma non scrivono i loro discorsi. La fase successiva è quella dei retori che non pronunciano più orazioni pubbliche ma le compongono per iscritto come se fossero state veramente declamate in assemblea. Si tratta dei compositori delle cosiddette orazioni fittizie: è il caso appunto di Isocrate.

I discorsi alle assemblee popolari

L'esordio

Le demagogie

L'oratoria giuridica

Il logografo

Anche l'oratoria di ambientazione non politica, ma giuridica, passa gradualmente dalla forma orale a quella scritta. Il logografo compone il discorso per il cliente, che poi lo pronuncerà a propria difesa in tribunale. Egli può scrivere l'orazione per intero e consigliare al cliente di impararla a memoria, nel caso in cui il cliente stesso non sia dotato di un'eloquenza spontanea. Se invece questi è persona istruita, il logografo può limitarsi ad abbozzare un canovaccio, una traccia delle argomentazioni, e al massimo raccomandare al cliente qualche accorgimento per una declamazione convincente.

La partecipazione cittadina

In ogni caso al logografo non è possibile perorare la causa al posto del cliente, pronunciando personalmente il discorso. Quest'ultimo può tuttavia giovare di altri interventi sostenuti a suo favore da amici e familiari o da personaggi appartenenti al suo ambiente sociale o professionale. Questa partecipazione cittadina al processo, nella varietà reale delle situazioni e dei protagonisti presentati, rese l'oratoria giudiziaria un osservatorio privilegiato della vita della città greca, simile in questo al genere letterario della commedia. Ciò spiegherebbe l'interesse che condusse alla stesura di una redazione scritta delle orazioni forensi.

Lisia

La vita

Oltre ad Isocrate, gli oratori più famosi della Grecia classica furono gli ateniesi Lisia e Demostene, entrambi modelli di stile oratorio, lineare ed asciutto il primo, trascinante ed impetuoso il secondo. Di Lisia (445/440-360 a.C. circa) ci è pervenuta una trentina di orazioni di carattere prevalentemente giudiziario. Non aveva cittadinanza ateniese perché era figlio di un meteco, cioè di uno straniero immigrato: dopo la morte del padre si trasferì per una quindicina d'anni in Magna Grecia, ove si tramanda che avesse appreso la retorica dal maestro siciliano Tisia. Ritornato ad Atene, Lisia, col fratello Polemarco, aveva riavviato la fiorente attività economica del padre e si era arricchito. Fu poi accusato di condurre attività contrarie alla costituzione dei Trenta Tiranni, saliti al potere alla fine della guerra del Peloponneso ed in realtà interessati a confiscare le sue ingenti sostanze. Lisia riuscì a fuggire, Polemarco fu costretto a bere la cicuta. Dopo la caduta del regime tirannico e la restaurazione del governo democratico, Lisia fu riabilitato, ma non riuscì ad ottenere né la restituzione dei suoi beni, né la concessione della cittadinanza, né la condanna di Eratostene, il maggiore responsabile della morte di Polemarco. Intraprese dunque l'attività di logografo inizialmente per difendersi dai soprusi dei Trenta.

Contro Eratostene

Riportiamo la fine dell'orazione *Contro Eratostene*, un vibrante appello rivolto ai giudici perché non dimentichino i soprusi operati dal regime tirannico:

trad. di G. Avezzù

Ma non voglio esporre cosa sarebbe accaduto, quando non riuscirei a raccontare tutto ciò che costoro hanno fatto. Non è compito per un solo accusatore e nemmeno per due, ma per molti. Tuttavia non ho tralasciato nulla di quanto mi ero proposto, in difesa dei santuari di cui hanno fatto mercato o che hanno violato, per lo Stato, che hanno indebolito, per gli arsenali, che hanno distrutto, e per i caduti, ai quali darete un aiuto in morte, poiché non riusciste a difenderli finché erano in vita. Credo che i morti ci ascoltino, e dal voto sapranno come siete; e pensano che tutti voi, che ai Trenta darete un voto di assoluzione, avreste potuto essere quelli che li avevano condannati a morte, e invece tutti quelli che li vorranno punire, saranno al loro posto ad esigere la vendetta che è loro. Ho terminato la mia accusa. Avete udito; avete visto; avete sofferto. È vostro. Giudicate.

Per l'uccisione di Eratostene

Fin dall'antichità Lisia fu assai ammirato per la sobrietà dello stile e per la purezza della lingua: la verità nuda dei fatti emerge evidente dal racconto e non necessita di effetti retorici spettacolari. Notevole è anche la sua capacità di plasmare il linguaggio dell'orazione adeguandolo al registro linguistico dell'imputato per il quale egli, in qualità di logografo, scrive il discorso. Lisia penetra il carattere del personaggio che pronuncerà l'arringa giudiziaria e lo

traduce nello stile corrispondente: questa qualità retorica si chiama, con termine di origine greca, «etopèa». Anche dalla presenza dell'etopèa deriva ai discorsi di Lisia la possibilità di tratteggiare vivacemente un quadro della vita reale della società ateniese del tempo.

Ciò risulta evidente in un'altra orazione famosa, *Per l'uccisione di Eratostene*: questa volta Eratostene (ovviamente un omonimo) è il seduttore scoperto in flagrante adulterio con la moglie di Eufileto e assassinato dal marito offeso. Eufileto viene tuttavia accusato dai parenti dell'ucciso di averne premeditato la morte e di non avere perpetrato un omicidio legittimo. Dopo l'esordio, in cui Eufileto si appella ai giudici, segue la parte centrale del racconto dei fatti, prima di giungere alla sezione propriamente giuridica (ove alla dimostrazione della propria tesi subentra la confutazione della tesi avversaria) ed al momento patetico (ma con una punta umoristica) della perorazione finale.

Le sezioni giuridiche delle orazioni lisiane sono una fonte importante di informazioni per la conoscenza dell'antico diritto greco. Si legga la descrizione delle astuzie della moglie di Eufileto, che, lasciando dormire il marito al piano superiore dell'abitazione, riceve a suo agio Eratostene al piano inferiore:

...un giorno ritornai improvvisamente dalla campagna, e dopo il desinare il bambino strillava ed era fastidioso, aizzato al pianto maliziosamente dalla fante, perché quell'uomo era in casa, come venni poi a sapere. Ed io esortavo mia moglie a discendere per dare la poppa al bambino e non lasciarlo piangere; ma lei sulle prime non voleva, quasi fosse tutta contenta nel vedermi ritornato dopo lungo tempo, e poi, quando stizzito le comandai di andarsene, disse: «Già, perché tu tenti qui la schiava, che già altra volta ubriaco cercavi di trascinare». Io scoppiiai in una risata ed essa alzatasi, nell'uscire chiuse la porta e fingendo di scherzare, si portò via la chiave. Io senza farvi attenzione e senza sospetti fui ben lieto di andarmene a dormire, essendo ritornato dalla campagna. In sul far del giorno essa venne ad aprire ed avendole chiesto per quale ragione durante la notte le porte avessero cigolato, rispose che s'era spento il lume presso il bambino e l'aveva riacceso dai vicini. Non replicai e credetti che la cosa stesse così; soltanto, o cittadini, mi parve che avesse il belletto sul viso...

11 ss.;
trad. di N. Vianello

Demostene

Quasi un secolo dopo Lisia vive Demostene, anch'egli giunto ad esercitare l'attività di logografo inizialmente per motivi personali, ossia per accusare i propri tutori di avere dilapidato il patrimonio paterno. Il panorama storico e politico in cui si colloca Demostene è quello che ad Atene segue la sconfitta nella guerra sociale e la conseguente disgregazione della seconda lega marittima attica. Il governo pacifista di Eubulo dimostra di non reagire di fronte ai movimenti strategici di Filippo di Macedonia, che preludono alla sua espansione egemonica. Demostene vuole scuotere il popolo ateniese dall'inerzia in cui si trova ed incitarlo all'azione in difesa della democrazia ed in nome del suo glorioso passato di lotta per la libertà. Attraverso l'incalzare concitato delle domande e delle risposte Demostene accusa gli Ateniesi di rendersi addirittura responsabili della crescente potenza di Filippo:

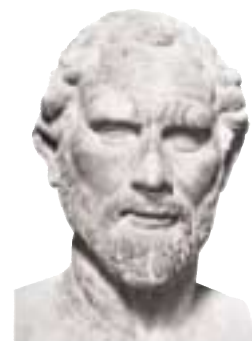
Ma quando, Ateniesi, quando farete il vostro dovere? Cosa aspettate?

– Per Zeus, quando vi sia la necessità!

E ciò che avviene ora come altro si deve definire? Giacché, secondo me, la più pressante necessità è, per i liberi, la vergogna per le proprie azioni. O forse preferite bighellonare chiedendovi «si dice qualcosa di nuovo?»: e può esserci niente di più inaudito di un macedone che sconfigge gli Ateniesi e comanda in Grecia? – «È morto Filippo?», «No, per Zeus, ma è ammalato». Ma che v'importa? Anche se muore, subito creerete un altro Filippo, se continuate ad impegnarvi come fate ora. Giacché lui, non tanto per la sua forza è cresciuto a tal punto, quanto per la nostra negligenza.

Dopo un tentativo fallito di stipulare una pace con Filippo, quest'ultimo sconfigge le forze greche a Cheronea nel 338: il bilancio del fallimento politico ateniese è contenuto nella lun-

La Prima Filippica



Busto di Demostene. Roma, Museo del Campidoglio.

IV 10 ss.;
trad. di L. Canfora

Sulla corona

199 ss.;
trad. di E. Bignone



Busto di Aristotele. Napoli, Museo Nazionale Archeologico.

I libri della *Retorica*

Esempio, entimema, sillogismo

I generi oratori

1358a 36 - 1358b 8;
trad. di A. Plebe

ghissima orazione *Sulla corona*, il capolavoro dell'oratoria di Demostene. Si tratta dell'arringa difensiva che egli ottenne di pronunciare per Ctesifonte, il cittadino ateniese che aveva proposto di conferire allo stesso Demostene una corona d'oro come riconoscimento di pubblica benemerenzza e che era stato poi accusato di avere agito illegalmente da Eschine, oratore già acerrimo nemico di Demostene:

Se a tutti infatti fosse stato ben noto l'avvenire e tutti l'avessero previsto e tu l'avessi predetto, o Eschine, e ne avessi fornito le prove gridando e tuonando, tu che neppure apristi bocca, neppure in tal caso la città avrebbe dovuto desistere da questa impresa, se veramente teneva conto della gloria, degli antenati, del suo avvenire. Ora pare vero che la città ha fallito nella sua azione, cosa che è comune a tutti gli uomini, quando questo sia il decreto della divinità. Ma allora, quando la città pretendeva di guidare gli altri Greci, se poi avesse rinunciato a questo suo compito, sarebbe stata accusata di avere consegnato proditoriamente tutti quanti i Greci a Filippo. Se infatti senza lottare avesse rinunciato a questo primato per il quale non c'è pericolo che i nostri antenati non affrontarono, chi non avrebbe sputato su di te? Non già certo sulla città, né su di me.

La *Retorica* di Aristotele

Una tappa fondamentale per lo sviluppo della teoria retorica è rappresentata dalla sistematicità con cui il grande filosofo Aristotele (384-322 a.C.) ne codificò i principi, raccogliendo l'eredità del pensiero greco che lo aveva preceduto. Egli segna un importante progresso nel passaggio dalla svalutazione della retorica operata da Platone (il quale ne aveva negato lo statuto di tecnica mantenendole solo la valenza di abilità pratica) al suo ingresso nel novero delle arti, caratterizzate ognuna dalla propria metodologia.

Nei tre libri della *Retorica* sono distinte una retorica «antica», trattata nel primo libro, e una retorica «nuova», svolta nei due successivi. Precedentemente Aristotele aveva toccato l'argomento retorico nel dialogo giovanile *Grillo*, del quale non ci sono pervenuti che frammenti e dove comunque il bersaglio polemico era Isocrate. Dunque il primo libro dell'opera aristotelica si occupa della retorica dimostrativa di tipo razionale, mentre il secondo tratta della retorica che, sulla scia della tradizione pitagorica e sofistica, abbiamo definito psicagogica, emotiva, irrazionale. La retorica dimostrativa del primo tipo si serve di particolari procedimenti, chiamati in greco *éntechnoi pisteis*, cioè argomenti volti a persuadere (*pisteis*) e di carattere tecnico retorico (*éntechnoi*) invece che estranei alla retorica (*àtechnoi*).

I principali tipi di *éntechnoi pisteis* sono l'esempio e il cosiddetto entimema. Se risulta chiaro che cosa sia un esempio (tratto dalla realtà o anche inventato), non altrettanto si può dire dell'entimema. Si dovrà anzitutto ricordare il meccanismo del sillogismo, cioè di quel particolare ragionamento per cui, date due premesse, ne deriva una conseguenza. Il *Vocabolario della lingua italiana* Zingarelli presenta questo esempio di sillogismo: «tutti gli Stati hanno dei confini; l'Italia è uno Stato; quindi, l'Italia ha dei confini». Ora, se il sillogismo porta ad una conclusione logica ed inconfutabile, l'entimema conduce ad una conseguenza convincente ma confutabile, anche per l'assenza possibile di una delle due premesse, che rimane sottintesa perché viene accettata senza bisogno di discuterne. Le premesse su cui si basa l'entimema non sono quindi logiche, ma retoriche (e consistono nelle prove, nelle verosimiglianze e negli indizi).

Sempre nel primo libro Aristotele dà veste sistematica ad una suddivisione dei generi oratori preesistente:

Della retorica i generi sono in numero di tre: altrettanti infatti sono anche i tipi di ascoltatori dei discorsi. Il discorso è costituito a sua volta da tre elementi: da colui che parla, da ciò di cui si parla e da colui a cui si parla; e il fine è rivolto a quest'ultimo, all'ascoltatore. È necessario che l'ascoltatore sia o spettatore o giudice e che il giudice decida o sul passato o sul futuro. V'è chi decide sul futuro, come il membro dell'assemblea; quello che decide sul passato, come il giudice; quello che

decide sul talento dell'oratore, cioè lo spettatore; cosicché necessariamente vi saranno tre generi della retorica: il deliberativo, il giudiziario, l'epidittico¹.

Nel secondo libro dell'opera aristotelica si parla invece di una retorica non dimostrativa e non basata su argomenti tecnici, bensì psicagogica. Questo tipo di retorica vuole occuparsi anche dell'*ethos* dell'oratore, cioè del modo in cui egli si presenta, delle sue abitudini di vita, del suo carattere e della sua moralità, e del *pathos*, ossia dei movimenti irrazionali da suscitare nell'interlocutore allo scopo di persuaderlo:

Poiché la retorica esiste in vista di un giudizio (infatti le deliberazioni si giudicano, e la sentenza di tribunale è un giudizio), è necessario non soltanto badare che il discorso sia dimostrativo e convincente, ma anche mostrare se stesso in un dato modo e porre il giudice in una data disposizione. Infatti ha grande importanza per la persuasione, soprattutto nelle deliberazioni ma anche nei processi, che chi parla si mostri in un dato modo e far pensare di essere disposti in un dato modo nei confronti degli ascoltatori, e inoltre che costoro si trovino anch'essi disposti in un dato modo.

Si sottolinea quindi l'importanza, per le premesse del ragionamento, dei *topoi* o luoghi retorici, che possono essere «propri» di una particolare disciplina oppure «comuni». Un esempio di luogo comune potrebbe essere quello che deriva «dai contrari»:

Bisogna esaminare se il contrario di un soggetto ha un predicato contrario a quello di esso; se non l'ha confutarlo, se ce l'ha confermarlo; ad esempio dire che essere temperanti è cosa buona, poiché essere intemperanti è dannoso.

Il terzo libro individua nella metafora e nell'antitesi due importanti strumenti della *lexis* oratoria (cioè dell'espressione verbale, dello stile del discorso) e riserva un interessante cenno all'importanza retorica anche dell'elemento comico.

Retorica psicagogica

ibidem, 1377b 20-28

Topoi, metafora, antitesi

ibidem, 1397a 7-10

Il Peripato

Successore di Aristotele alla guida del Peripato² fu Teofrasto di Ereso, nell'isola di Lesbo (370-287 a.C.), il quale approfondì il pensiero del maestro anche in ordine all'arte retorica. Nonostante fosse autore di opere tecniche su questo argomento, non ne sono pervenuti che frammenti, i quali tuttavia consentono – unitamente ad altre testimonianze, ad esempio quella di Cicerone – di delineare gli sviluppi retorici da esso segnati.

Fondamentalmente Teofrasto si ricollegò alla dottrina aristotelica del *prépon*, cioè del «conveniente», dell'adattamento dello stile del discorso alle particolari circostanze, alla materia, al tipo di pubblico. Creò quindi la famosa tripartizione dei generi oratori, che tanta fortuna avrebbe avuto nella successiva storia della retorica, individuando un genere umile, uno medio e uno sublime.

Teofrasto

Genere umile, medio, sublime

L'indirizzo stoico

A Zenone di Cizio, nell'isola di Cipro (336-262 a.C.), fondatore della scuola filosofica dello Stoicismo, è riferito dalla tradizione l'aneddoto secondo il quale – quando gli fu domandato di spiegare la differenza esistente tra le due discipline che si occupano dell'arte del dire, la retorica appunto e la dialettica – avrebbe risposto con un gesto della mano. Il pugno chiuso di Zenone indica il carattere sintetico e stringente della dialettica, la sua mano aperta signi-

Zenone

1. L'aggettivo «epidittico» significa «dimostrativo».

2. La scuola fondata da Aristotele e così denominata dalla parola greca che significa «passeggio», per l'abitudine di Aristotele di passeggiare nel Liceo, cioè il ginnasio presso il tempio di Apollo ad est di Atene.

fica il procedere ampio e discorsivo della retorica. La distinzione ricorda quella platonica di brachilogia e macrologia, ma il pensiero di Zenone sulla retorica si distacca totalmente da quello platonico. In Platone – si è già sottolineato – la retorica non è né una *téchne*, un'arte, né soprattutto una *epistème*, una scienza come la dialettica, la quale quindi è giudicata superiore alla retorica. In Zenone invece la retorica si differenzia dalla dialettica non per diverso grado gerarchico, ma solo per differente metodo espositivo (sintetico o discorsivo) e al pari della filosofia acquista nobiltà di scienza.

Ermagora

Di derivazione stoica, ma influenzato da altri indirizzi filosofici, è anche il pensiero retorico di Ermagora di Temno, vissuto intorno alla metà del II secolo a.C. Egli introdusse – sulla scia della tradizione aristotelica dei luoghi retorici propri o comuni, ma con più fortunata terminologia – la distinzione tra «tesi» e «ipotesi», ossia tra questioni di carattere universale ed altre di genere più particolare, soprattutto in ambito giuridico. Affiancò quindi alla tripartizione aristotelica dei generi letterari (deliberativo, giudiziario ed epidittico) una nuova suddivisione, che aveva come elemento discriminante la *stasis*, cioè l'individuazione della questione principale sulla quale tutta l'argomentazione oratoria doveva volgere. I discorsi risultarono quindi bipartiti in un genere razionale e filosofico e in uno legale e tecnico (ognuno dei quali ulteriormente suddiviso).

Dalla retorica greca di ambiente romano al trattato *Sul sublime*

Per seguire gli ultimi sviluppi del pensiero retorico greco occorre ricordare la formazione – in ambiente romano e nel I secolo a.C. – di due fondamentali indirizzi di pensiero, che si tradussero in corrispondenti indicazioni di stile e di lingua.

Atticismo e asianesimo

Apollodoro di Pergamo (in Misia, 104-22 a.C. circa), precettore dell'imperatore Augusto, si avvicina alla conservatrice scuola «atticista», che additava un modello puro di lingua greca, secondo l'esempio dei grandi oratori attici dei secoli V e IV a.C. Essa consigliava dunque la *mimesis*, cioè l'imitazione degli autori, anche a livello linguistico secondo la teoria grammaticale dell'analogia (vedi p. 228). Questo indirizzo proponeva una retorica di genere dimostrativo e razionale, che procedesse chiara e senza pesanti artifici di stile. All'opposto indirizzo, denominato «asiano», si riferisce invece Teodoro di Gadara (in Palestina) – di una generazione successiva a quella di Apollodoro e precettore dell'imperatore Tiberio – che propone una retorica ispirata non alla dimostrazione razionale ma al *pathos*, alle emozioni suscitate dall'oratore. Lo stile asiano preferisce un'originalità compositiva senza modelli e la teoria linguistica della anomalia (vedi p. 228), ossia della mobilità della lingua che non è sempre uguale a se stessa ma può subire variazioni a seconda dell'utilizzo che ne viene fatto.

Alla scuola di Apollodoro appartennero altri due retori greci vissuti a Roma nella seconda metà del I secolo a.C.: Dionigi di Alicarnasso (in Caria) e, a lui contemporaneo ed amico, Cecilio di Calatte (in Sicilia).

Dionigi di Alicarnasso, Cecilio di Calatte

Dionigi di Alicarnasso compose un trattato sull'imitazione retorica, ma soprattutto un'opera *Sulla composizione delle parole*, in cui diede ordine alla suddivisione sempre più fiorente e complicata delle figure retoriche, degli artifici stilistici. Fece delle figure l'elemento in base al quale giudicare lo stile concreto degli autori della letteratura greca, ispirandosi al principio aristotelico del «giusto mezzo». In altre parole il bello stile non avrebbe dovuto avere né troppe né troppo poche figure, essere curato ma non artificioso. Invece dello stile storico di Tucidide e di quello fiorito di Isocrate, egli preferisce lo stile medio di Demostene.

Al principio del giusto mezzo aristotelico si ispira anche Cecilio di Calatte, autore di un trattato contro l'esagerazione dello stile «sublime» e di un'opera sulle figure retoriche di cui non rimangono che frammenti. La ricerca di Cecilio si incentrò sulla sezione retorica che si occupa del reperimento delle tematiche da trattare nel discorso: a differenza di Aristotele, ritenne che essa dovesse servirsi più dei luoghi propri che dei comuni. La posizione di Cecilio contro l'esagerazione dello stile sublime, cioè solenne, alto e nobile, provocò la reazione del compositore anonimo del famoso trattato *Sul Sublime*. Quest'ultimo doveva apparte-

Sul sublime

nere alla cerchia di Teodoro di Gadara, poiché allo stesso modo considerava l'importanza retorica della passione, dei sentimenti suscitati dall'oratore attraverso lo stile «sublime». Provocando emozioni l'oratore riesce infatti a nascondere al pubblico l'utilizzo degli artifici retorici: se questi fossero troppo evidenti, provocherebbero nell'uditore il sospetto di venire attraverso di essi adescato e raggirato. Ben venga quindi uno stile non omogeneo, caratterizzato talora dal raggiungimento delle vette del sublime, per ottenere il quale vi sono certo accorgimenti tecnici, ma occorre soprattutto una grandezza dell'animo che non può essere che innata:

La grandiosità – si afferma – è una dote innata e non si ottiene con l'insegnamento e l'unico sistema per raggiungerla è di essere tali per natura; e l'opera della natura – sostengono – si deteriora e si avvilisce senz'altro, quando venga ischeletrita nelle regole di una tecnica. Ma io dico che le cose si dimostrerebbero stare diversamente se uno considerasse che la natura ... non ama essere un che di sconsiderato e del tutto privo di metodo ... (trad. di C. M. Mazzucchi).

Gli ultimi movimenti della retorica greca risalgono all'indirizzo filosofico della «Seconda Sofistica» (vedi pp. 479 ss.). Si ricordino, nel II secolo d.C., Elio Aristide ed Ermogene di Tarso; nel IV secolo Libanio di Antiochia, Temistio di Paflagonia ed Imerio di Prusa.



La retorica a Roma

Gli albori dell'oratoria - Appio Claudio Cieco

Il primato della retorica

L'abilità nel parlare a Roma fu sempre considerata più importante di ogni altra occupazione intellettuale. Mentre la poesia, la filosofia e perfino la storiografia erano considerate *otium* – cioè tempo libero, attività improduttiva non particolarmente utile alla collettività – la retorica o arte del dire era ben congeniale alla mentalità pragmatica romana e ritenuta strumento indispensabile nella vita attiva (*negotium*). In particolare era un prerequisito obbligatorio nella carriera pubblica (*cursus honorum*). Per i suoi risvolti pratici, la retorica latina, anche se dovette affinarsi alla scuola dei maestri di eloquenza (*rhetoires*) greci, fu sempre in auge a Roma.

Appio Claudio Cieco

Figura emblematica e quasi mitico «iniziatore» della retorica fu Appio Claudio Cieco, patrizio di antica famiglia della Sabina, console nel 307 e censore nel 312, promotore di molte opere pubbliche tra le quali la *via Appia*. Di lui Cicerone ricorda una famosa orazione tenuta nel 280 a.C. contro la pace con Pirro, forse il primo discorso pubblicato a Roma. Inoltre fu autore di una raccolta di *Sententiae* in saturni di carattere gnomico, distillato di antica saggezza. Delle tre *sententiae* conservateci, una esorta all'equilibrio interiore, un'altra a dominare con determinazione il proprio destino:

<i>aequi animi compotem esse,</i>	essere padrone di un animo
<i>ne quid fraudis struprique ferocia</i>	[equilibrato,
<i>pariat</i>	perché la superbia non generi
	[danno o disonore
<i>fabrum esse suae quemque fortunae</i>	... che ciascuno sia fabbro della
	[propria sorte

Inoltre scrisse un trattato giuridico di cui rimane il titolo (*De usurpationibus*) e di questioni linguistiche: gli si attribuisce la riforma ortografica nota come rotacismo, che consisteva nella sostituzione di *s* intervocalica con *r* (*La-r-es* in luogo di *La-s-es*, *hono-r-is* in luogo di *hono-s-is*).



Elogio di Appio Claudio. Firenze, Museo Archeologico.

I primi contatti con la retorica greca

La diffidenza verso la retorica

Le origini dell'oratoria latina sono caratterizzate dalla contemporanea presenza di elementi di matrice italica e di altri derivati dall'ormai avanzata pratica e teoria retorica greca. Il primo contatto da segnalare a questo proposito fu rappresentato dalle ambascerie delle città greche a Roma, quando quest'ultima era già divenuta la principale potenza del Mediterraneo. Gli ambasciatori greci si esprimevano certo con organizzazione dei contenuti e raffinatezza di stile. Il ceto dirigente romano manifestò inizialmente sospetto nei confronti del pensiero greco, anche sotto l'aspetto retorico, come è testimoniato dal decreto pubblico del 161 a.C. in base al

quale venivano allontanati da Roma i retori greci che vi insegnavano. L'insegnamento oratorio greco era infatti rivolto a quegli strati della popolazione che speravano di servirsi degli strumenti retorici allo scopo di affermarsi nella vita politica, mentre gli aristocratici erano ovviamente interessati a gestire loro soli il prezioso patrimonio della persuasione retorica. E allo stesso spirito si riconduce l'editto censorio del 92 a.C. con il quale fu chiusa la scuola di retorica latina, guidata, fra gli altri, da Plozio Gallo, di tendenza politica popolare. Il motivo ufficiale fu che tale insegnamento educava i giovani all'ozio invece che al costume dei padri. In realtà prevalse la diffidenza, ancora nel ceto dirigente, verso una diffusione della retorica diversa da quella tradizionale. Solitamente infatti i giovani apprendevano i principi dell'arte direttamente da un oratore esperto, guarda caso aristocratico, in grado di controllarli politicamente.

Anche a Roma, come in Grecia, triplice era il campo di applicazione dell'oratoria, che poteva essere politica e deliberativa, rivolta appunto all'assemblea del popolo, oppure giudiziaria e forense, ed infine dimostrativa e celebrativa, soprattutto di genere encomiastico e funebre. Nel campo dell'oratoria giudiziaria mutano i protagonisti rispetto alla corrispondente situazione greca. Non esiste più un logografo che compone su commissione il discorso per il cliente – il quale poi difenderà personalmente la propria causa in tribunale – ma appare la figura del patrono, dell'avvocato vero e proprio, il quale, in virtù del suo prestigio e della sua autorità, perora la causa del cliente. Il patrono certo penetra l'oscurità del linguaggio giuridico, ma non deve essere necessariamente un tecnico del diritto, essendo il suo compito principale quello di persuadere una giuria anch'essa non esperta di legge.

In linea generale l'oratore romano si distingue da quello greco per un uso maggiore degli strumenti retorici patetici (cioè finalizzati ad emozionare) e per l'importanza nell'argomentazione del contesto morale e dei valori tradizionali della romanità. Ben sintetizza al proposito E. Narducci¹: «l'oratore greco mira a convincere col peso degli argomenti, l'oratore romano col peso della propria *auctoritas* e della propria personalità morale; il primo concentra gli elementi emozionali soprattutto nell'epilogo, e talora nel proemio, mentre il secondo, pur non rinunciando all'impennata finale della *peroratio*, distribuisce i toni patetici per tutta l'orazione».

I tre campi di applicazione

Prevalenza dei toni patetici

Catone e le origini dell'oratoria romana

Degli oratori romani di età preciceroniana non ci è pervenuta alcuna orazione per intero. Originariamente – come nel caso dell'oratoria greca – non si percepiva il valore «letterario» del discorso, che quindi non era necessario trascrivere perché conservava utilità solo nella situazione particolare in cui era stato pronunciato. Inoltre i lettori furono a tal punto affascinati dalle orazioni ciceroniane da non curarsi di conservare quelle degli oratori precedenti. A Cicerone stesso spetta tuttavia il merito di avere fornito, nel *Brutus*, un quadro storico dell'oratoria antica, che sarebbe culminata nell'avvento conclusivo – quasi coronamento dell'evolversi del genere – dello stesso Cicerone.

La prima figura che si delinea con nettezza appare quella di Catone il Vecchio (234-149 a.C.; per le notizie biografiche, vedi p. 132), autore di *Orationes*, pervenute tutte in forma frammentaria; fa eccezione quella *Pro Rhodiensibus* («In difesa

Le *Orationes* di Catone

1. *Oratoria e retorica*, in *La prosa latina*, Roma 1991, p. 98.

degli abitanti di Rodi»), che fu sia inserita da Catone all'interno della sua opera storiografica – dal titolo *Origines* ed anch'essa frammentaria – sia riportata dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio (seconda metà del II sec. d.C.). Emerge chiara la perizia formale, che si esplica attraverso procedimenti sia di tradizione greca (gli entimemi e gli esempi, già analizzati a proposito di Aristotele), sia di origine italica (le ripetizioni, le coppie di sinonimi). Il pensiero teorico di Catone si evince tuttavia da quei *Precetti* di argomento retorico, compresi tra quelli da lui rivolti in forma sentenziosa al figlio Marco, allo scopo di educarlo «romanamente». Si dice dell'oratore che dovrà essere al tempo *vir bonus*, «uomo onesto», dotato di una sua integrità morale in appartenenza al sistema di valori etici tradizionali, ma anche *dicendi peritus*, «esperto nel dire», in un senso poi chiarito da un'altra affermazione «retorica» dei *Precetti*. Essi infatti consigliano una approfondita conoscenza dell'argomento da trattare nell'orazione, quale premessa indispensabile per trovare una veste espressiva adeguata: *rem tene, verba sequentur* («abbi padronanza della materia e le parole seguiranno di conseguenza»).

La cura della forma

Questa formula che dà il primato alla concretezza dei contenuti rispetto alle tecniche dell'espressione e della comunicazione non deve far credere che Catone sottostimasse l'elaborazione formale. Anzi, gli aspetti relativi alla dimensione retorica erano talmente presenti nella sua opera che perfino la prefazione del *De agri cultura* – la meno formalmente elaborata delle sue opere – è concepita come un discorso deliberativo costruito secondo canoni della retorica greca.

L'uomo buono secondo Catone.

Il passo, che fa da prefazione al trattato *De agri cultura* (vedi p. 189) è di accurata fattura e attesta, fin da questa fase arcaica della letteratura latina (II sec. a.C.), un impegno formale e una conoscenza della retorica greca che non ci si aspetterebbe in Catone, il più fiero avversario dell'ellenismo.

Est interdum praestare¹ mercaturis² rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item foenerari³, si tam honestum sit. Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt⁴, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli⁵: quanto peiorem civem existimarint foeneratorem quam furem, hinc licet existimare. Et virum bonum quom⁶ laudabant, ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabantur qui ita laudabantur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum. At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur,

È vero che fare denaro con il commercio sarebbe talvolta assai vantaggioso, se non fosse tanto pericoloso; e così anche prestare denaro a usura, se fosse onesto. I nostri antenati ebbero quest'opinione, e la incorporarono nelle leggi, il che esigeva che il ladro fosse condannato al doppio e l'usuraio al quadruplo: di qui si può giudicare quanto peggior cittadino del ladro ritenessero l'usuraio. E quando volevano lodare un uomo degno, lo lodavano in questo modo: «buon agricoltore», «buon colono»; ed uno che era lodato in tal modo, si pensava che avesse ricevuto la massima lode. Il mercante poi io lo stimo un uomo pieno di coraggio e con la volontà di fare dei soldi; ma, come ho detto prima, è un mestiere pericoloso e soggetto alla rovina. D'altra parte è dagli agricoltori che ven-

1. *Est ... praestare*: = *praestat*, «è più vantaggioso».

2. *mercaturis*: «con il commercio».

3. *foenerari*: «prestare danaro a usura»; *foenerator*, «usuraio».

4. *posiverunt*: perfetto regolare di *pono*, composto da *po-* + *sino* «lascio, pongo». È il perfetto usuale *posui* che in realtà non è regolare, essendosi sviluppato per analogia con la seconda coniugazione.

5. *dupli ... condemnari ... quadrupli*: «che fossero condannati al doppio ... al quadruplo (rispettivamente rispetto alla somma rubata e a quella prestata ad usura)».

6. *quom*: = *cum*.

7. *rei*: «guadagno».

maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur⁸ minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.

gono gli uomini più forti e i soldati più valorosi; il loro mestiere è rispettatissimo, si consegue un guadagno del tutto onesto e ben sicuro, guardato con la minima ostilità; nessun cattivo pensiero può infine venire a chi si dedica a questa occupazione.

(trad. di C. Giardina)

8. consequitur: ha valore di passivo.

Dal punto di vista dello stile, notiamo:

- la ripetizione, mezzo di intensificazione comune nella prosa latina, di parole chiave come *existimare*, che ricorre quattro volte, e *bonus* e *laudare*, che ricorrono tre volte;
- il raggruppamento delle parole in brevi membri, di tre o quattro parole ciascuno, secondo la struttura dei vecchi *carmena* religiosi italici (vedi il *Carmen Arvale*, p. 10).

Quanto al contenuto, l'agricoltura è considerata la più conveniente delle attività sotto il profilo del *periculum* (e per questo aspetto è preferibile al commercio) e dell'*honestum* (e per questo aspetto è preferibile all'usura). La *Rhetorica ad Herennium*, che è la nostra miglior fonte per la retorica di scuola ellenistica, precisa, dopo la tripartizione dei generi dell'oratoria (giudiziario, dimostrativo, deliberativo), che lo scopo dell'oratore nel *genus deliberativum* (cioè politico) è quello di convincere le assemblee politiche (senato, popolo) circa l'*utilitas*, cioè la convenienza di una determinata scelta. E aggiunge: «La trattazione dell'utilità nella deliberazione politica si distingue in due parti: una che mira a convincere dell'assenza di pericolo, l'altra dell'onestà». E, appunto, a questo schema di ragionamento, codificato dai retori greci, si conforma questa *suasio*, cioè questo discorso in genere deliberativo che Catone rivolge ai suoi concittadini.

L'oratoria dopo Catone

Delle generazioni di oratori successive a Catone, Cicerone ricorda che Servio Sulpicio Galba ebbe migliore resa nel vivo del discorso che nella redazione scritta e ne ricorda l'*asperitas*, l'«asprezza» dello stile, mentre di Gaio Lelio rammenta la *lenitas*, la scorrevolezza, e di Scipione Emiliano la *gravitas*, lo stile pacato, raziocinante e a volte sarcastico (che da un lato si collegava all'ideale linguistico e letterario del circolo culturale degli Scipioni, dall'altro voleva sottolineare con distaccata *elegantia* la superiorità del ceto aristocratico e conservatore). All'opposto campo politico dei «popolari» appartennero i famosi fratelli Gracchi, Tiberio e Gaio Sempronio, i promotori delle leggi agrarie e dell'estensione del diritto di cittadinanza nel periodo difficile delle tensioni sociali. Nel contesto di un'oratoria demagogica, rivolta al popolo, Tiberio fu più pacato del fratello Gaio, la cui eloquenza era famosa per l'impeto trascinatorio.

Maestri di Cicerone, che li sceglie come protagonisti del suo *De oratore*, sono altri due grandi retori di indirizzo senatorio e conservatore, Marco Antonio e Lucio Licinio Crasso, nel quale ultimo Cicerone si identifica facendone il portavoce delle sue idee retoriche. Nel testo ciceroniano Marco Antonio afferma che per l'oratore sono fondamentali la dote di un'eloquenza naturale e la pratica del tribunale, mentre Crasso sostiene la necessità anche di una solida cultura filosofica e letteraria. Si tramanda che Antonio fosse un oratore asciutto e persuasivo e Crasso avesse un tono più leggero ed a volte arguto: sulle loro orme si posero rispettivamente Publio Sulpicio Rufo e Gaio Aurelio Cotta, oratori di raccordo con il periodo iniziale della grande oratoria ciceroniana.

I Gracchi

I maestri di Cicerone

La *Rhetorica ad Herennium*

Il primo manuale di retorica latina

Si è ricordata la diffidenza del ceto dirigente romano contro la diffusione dell'insegnamento retorico, attraverso scuole o manuali. Marco Antonio ebbe in gioventù simpatie per il partito popolare e non a caso compose un trattatello di retorica. Cambiò poi indirizzo politico, schierandosi con gli aristocratici, e rinnegò l'opera giovanile, che però fu pubblicata contro la sua volontà.

Tuttavia nella *Rhetorica ad Herennium*, il più antico manuale latino di retorica pervenuto per intero, compaiono esempi tratti allo stesso modo dagli oratori di orientamento popolare e da quelli di schieramento senatorio: evidentemente l'iniziale diffidenza verso la diffusione della retorica si andava mitigando e si raggiungevano forme di compromesso.

La *Rhetorica ad Herennium* è intitolata a Gaio Erennio, appartenente alla nota famiglia plebea degli Erenni. Per molto tempo fu falsamente attribuita a Cicerone col nome di *Rhetorica secunda*, in accompagnamento alla *Rhetorica prima*, ossia il *De inventione*, sicuramente ciceroniano. Fu invece probabilmente composta da un erudito di età avanzata e di elevata posizione sociale, un certo Cornificio, la cui formazione doveva essere legata al circolo dei retori popolari capeggiati da Plozio Gallo. La *Rhetorica ad Herennium* suddivide la materia secondo le direttive già indicate da Aristotele e da Ermagora di Temno, a cominciare dalla tripartizione del genere oratorio (deliberativo, giudiziario, dimostrativo). Alle parti del discorso tradizionali (*inventio* o individuazione degli argomenti da trattare e loro acconcia *dispositio*, *elocutio* o cura dell'espressione e *pronuntiatio* o tecnica declamatoria) si aggiunge la *memoria*. L'esposizione è di carattere tecnico e assai cavillosa, ma è preceduta da una sezione sui doveri etici e politici dell'oratore. Ha il fondamentale merito di avere creato la terminologia retorica latina di cui poi si gioverà la tradizione successiva, derivandola dal greco per mezzo di traduzioni o di calchi (ossia creando nuove parole modellate sull'originale greco).

Dal I libro del trattato riportiamo un passo che contiene le definizioni fondamentali dei tre generi di cause e la descrizione delle competenze dell'oratore:

I 2 ss.;
trad. di G. Calboli

Il compito dell'oratore è di saper parlare precisamente di quelle istituzioni, che la legge e il costume hanno fissato tra i cittadini, e parlare riscuotendo, per quanto sarà possibile, l'approvazione degli ascoltatori. Tre sono i generi di cause che deve saper trattare un oratore: dimostrativo, deliberativo, giudiziario. Il dimostrativo è quello che ha per oggetto l'esaltazione o il biasimo di una persona determinata. Il deliberativo consiste nella discussione di proposte e comprende persuasione e dissuasione. Il giudiziario è quello ch'è fondato sulla controversia giudiziaria e quello che comprende accusa o citazione insieme alla difesa.

Ora spiegheremo quali sono le qualità che un oratore deve possedere, poi mostreremo il modo in cui conviene trattare queste cause. Le qualità dunque che non devono mancare in un oratore sono la capacità d'invenzione, di disposizione, di eloquio, di memoria e di dizione. L'invenzione è la capacità di trovare argomenti veri o verosimili che rendano la causa convincente. La disposizione è l'ordinamento e la distribuzione degli argomenti; essa indica il luogo che ciascuno di essi deve occupare. L'eloquio è l'uso delle parole e delle frasi opportune in modo d'adattarsi all'invenzione. La memoria è la tenace presenza nel pensiero degli argomenti, delle parole e della loro disposizione. La dizione è la capacità di regolare in modo gradito la voce, l'aspetto, il gesto. Tutte queste qualità le potremo conseguire in tre modi: colla teoria, coll'imitazione e coll'esercizio. La teoria è un insieme di regole che offre un metodo oratorio sistematico e preciso. L'imitazione è quella che ci stimola per riuscire ad essere con metodo scrupoloso simili a certi modelli. L'esercizio è la pratica assidua e costante dell'uso oratorio.

LINGUISTICA, ORATORIA E RETORICA, PROSA FILOSOFICA

Varrone

Verrio Flacco

Cicerone

Declamationes

Controversiae e Suasoriae

Le opere linguistiche e filologiche di Varrone

Il *De lingua latina*

Dei 25 libri del *De lingua latina* restano i libri 5-10, che trattano problemi etimologici e la polemica tra analogisti e anomalisti. Nella stesura del trattato dovettero confluire studi precedenti: *De similitudine verborum*, *De utilitate sermonis*, *De antiquitate litterarum*, *De origine linguae latinae*, *De proprietate scriptorum*, *De sermone latino*. Anche il *De lingua latina* rientra nella prospettiva storico-antiquariale di recupero del passato di Roma, nel caso specifico del passato linguistico, come è chiarito nell'introduzione al V libro, dedicata a Cicerone: «Sono poche le cose che il tempo non consuma ... ciò che hai visto bello da giovane, in vecchiaia lo vedi sfigurato. La terza generazione non può mai vedere ciò che ha visto la prima. Così le parole che il tempo ha rubato ai nostri antenati non ritornano in vita, una volta decadute dall'uso». Di qui l'impegno nel difficile recupero dei termini obsoleti («queste parole, oscurate dal tempo, cercherò come potrò di riportarle in vita», VI 1) e nell'illuminare le origini di toponimi, di nomi antichi (indicanti festività, riti, ecc.), ma anche di parole di uso quotidiano.

L'etimologia

Fulcro degli studi grammaticali varroniani è l'etimologia considerata come la ricerca dell'origine semantica, del significato «primigenio» della parola: quello che rende ragione della sua forma fonica. Secondo la teoria stoica seguita da Varrone, esisterebbe un'originaria corrispondenza tra il segno linguistico (significante) e la cosa espressa (significato). La ricerca etimologica consiste nell'illuminare il rapporto, non arbitrario, che esisteva in origine tra significante e significato. Così *nox* deriverebbe da *noceo*, in quanto la notte spesso risulta nociva; *hiems* da *hiatus* («apertura della bocca») «perché in questa stagione è visibile il fiato che viene emesso da tutti» (6, 9); *venator* («il cacciatore») da *ventus* «perché insegue il cervo secondo e contro vento» (5, 93). Privo degli strumenti recenti della linguistica storica, solo raramente Varrone coglie nel segno, come quando connette *comitum* a *co-ire* (= *cum + ire*) «andare insieme». Si badi che ancora una volta l'interesse dell'autore è antiquariale e antropologico: risalendo alle origini semantiche, egli mira a illuminare la vita primitiva delle popolazioni laziali, scoprendo permanenze e variazioni: «Molti vocaboli hanno assunto oggi un significato diverso da quello che avevano un tempo. Ad esempio *hostis* una volta designava lo straniero soggetto a proprie leggi; adesso designa il nemico, che un tempo era chiamato *perduellis*» (V 3).

Analogia e anomalia

Tra l'indirizzo analogista alessandrino (convenzionalità della lingua, necessità di imbrigliarla in schemi razionali) e l'indirizzo anomalista pergameno (carattere spontaneo della lingua, che segue la sola legge dell'uso) Varrone cerca una mediazione: ogni lingua è creazione spontanea e naturale, ma richiede norme e disciplina. È l'uso delle persone colte che fissa le regole. La grammatica è importante, ma in quanto introduce le regole sanzionate dall'uso. Uso e regola sono quindi complementari: «Non è poi così grande la distanza tra chi consiglia l'uso e chi propone di seguire una norma razionale, dal momento che uso e analogia sono più vicini di quanto non si creda. Infatti, l'analogia deriva dall'uso né più né meno dell'anomalia» (IX 1-2).

Come i filologi ellenistici, che l'avevano applicata all'esegesi dei testi omerici, Varrone pone l'etimologia al servizio della filologia, nel tentativo di decodificare testi preletterari non più comprensibili ai moderni, come il *Carmen Saliare*. In questo ambito di studi rientrano anche gli scritti sul teatro arcaico: *De originibus scaenicis*, *De actionibus scaenicis*, *De personis*. Decisiva fu per la fortuna del teatro di Plauto l'opera *Quaestionum Plautinarum libri V*, che fissò per sempre il canone delle ventun commedie autentiche, determinando la scomparsa di quelle da Varrone giudicate spurie.

Filologia e critica letteraria

La polemica tra analogisti e anomalisti

Gli anomalisti erano rappresentati da Cratete di Mallo – di scuola pergamena e presente a Roma poco prima della metà del II secolo a.C. – che aveva accolto la teoria linguistica stoica. Secondo gli stoici la lingua ha un'origine naturale e le categorie del pensiero corrispondono a quelle della realtà, perciò la forma fonica delle parole è determinata dalla natura della cosa designata. Gli analogisti invece, il cui caposcuola era il grammatico alessandrino Aristarco di Samotracia, propendevano per il convenzionalismo aristotelico, in base al quale il linguaggio è una convenzione umana e tra *res* e *verba* non esistono vincoli naturali né rapporti causali. La scuola alessandrina applicò gli studi grammaticali alla critica letteraria, commentando Omero e i poeti greci. Il grammatico finì per identificarsi con l'odierno filologo, mentre i pergameni distinguevano l'attività del *grammatistés* (in latino *litterator*) da quella del *kritikós* o critico letterario. Seguendo questa via Elio Stilone (150-80 a.C.), maestro di Varrone e di Cicerone, studiò la poesia romana delle origini (sappiamo di un suo commento al *Carmen Saliare*).

Mentre gli analogisti ritengono che esista una norma, interna al sistema linguistico, che presiede alla formazione di nuove parole, gli anomalisti pensano che siano l'uso e la libertà dei parlanti (*consuetudo*) a determinare l'evoluzione linguistica, senza obbedire ad alcuna regolarità, in modo imprevedibile. La posizione di Varrone è di mediazione tra le due teorie (diversamente da Cesare che sarà un analogista intransigente): «Ci sono due forme di declinazione [cioè due modi di derivare una parola da un'altra], la volontaria e la naturale ... io definisco naturale quella che non nasce dalla volontà dei singoli, ma dal consenso di tutti (*a communi consensu*). Così, quando si siano fissati i nomi, tutti i parlanti assegnano loro le stesse desinenze Nella declinazione volontaria prevale l'anomalia, in quella naturale agisce soprattutto l'analogia» (VIII 21-23). In pratica si tratta di favorire la regolarità linguistica nei limiti del possibile seguendo questo criterio non poco ingenuo: «Ci sono parole in uso che contraddicono il criterio razionale, ma si possono facilmente eliminare, altre invece che sembrano ben radicate nel sistema linguistico. Quelle il cui uso non è ancora divenuto stabile ... è opportuno che siano razionalizzate. Quelle che non possono più essere corrette o modificate, conviene, se è possibile, non impiegarle. Così cadranno in disuso» (IX 16).

Il *De verborum significatu* di Verrio Flacco

Nell'ambito di studi a mezza via tra antiquaria, linguistica e filologia in cui si era mosso Varrone, s'inquadra l'opera di Verrio Flacco, il più noto erudito d'età augustea. Nato forse a Preneste, ebbe da Augusto l'incarico di educare i nipoti Caio e

Lucio Cesare, figli della figlia Giulia e di Agrippa, destinati alla successione ma morti precocemente. Oltre ai *Fasti Praenestini*, un calendario tenuto presente da Ovidio nella composizione dei suoi *Fasti*, al *De orthografia* e ai *Rerum Etruscarum libri*, Flacco scrisse il *De verborum significatu*, glossario alfabetico di termini antichi relativi alla religione e alla politica di Roma. Ciascun termine era corredato, oltre che di una definizione che ne fissava i valori semantici, di ampie citazioni di autori che ne avevano fatto uso nelle diverse accezioni, con l'indicazione dell'opera e del passo. L'intera opera di Flacco è perduta. Tuttavia del *De verborum significatu* resta un compendio incompleto del grammatico Pompeo Festo (II-II secolo d.C.) e un'epitome che Paolo Diacono aveva fatto dell'opera di Festo in età longobardo-carolingia (VIII secolo). Pur in questa forma ridotta, l'opera rimane ancora oggi una miniera di notizie per lo storico della lingua e per lo studioso della letteratura arcaica e del costume.

Poiché sappiamo che i *Fasti* giungevano fino al 22 d.C., la morte di Varrone dovrà essere successiva a questa data.

Cicerone



Busto di Cicerone.

Cicerone oratore

La vita

Di Cicerone abbiamo numerose notizie da lui stesso e da numerosi autori dell'antichità. Il giudizio espresso nel corso dei secoli sulla sua opera e sulla sua personalità è controverso, ma non si può negare che egli sia stato uno dei maggiori protagonisti della cultura latina e della civiltà occidentale da essa derivata.

Nacque nel 106 a.C. ad Arpino da famiglia equestre e visse in uno dei periodi più tormentati della storia di Roma, nel II-I secolo a.C., in anni di crisi politica e istituzionale, sociale ed economica. Era crisi che precede i grossi mutamenti, crisi di valori, ma ricca di fermenti, che avrebbe condotto a una nuova concezione del mondo. Il contatto con la cultura ellenistica, dovuto alla conquista dell'Oriente, da un lato mise in discussione le tradizioni arcaiche più tipicamente romane e ne comportò un graduale e parziale abbandono, dall'altro fornì i Romani di nuovi strumenti culturali (la retorica e la filosofia) per la lettura della realtà e per la sua definizione; tali strumenti, adattati al sistema di pensiero romano, fornirono la base della futura civiltà. A questa operazione contribuì particolarmente Cicerone, destinato a diventare modello, anche se non indiscusso, per molte generazioni.

Impegnato attivamente nella vita politica, come d'altronde grandissima parte degli antichi letterati romani dell'epoca, fu il maggiore oratore del suo tempo. Fino ad allora gloria e prestigio erano stati appannaggio dei comandanti militari; Cicerone invece li raggiunse grazie alla sua abilità oratoria che gli consentì di crearsi amicizie altolocate. Ciò gli favorì anche l'ascesa politica. Fu questore nel 75 in Sicilia e lì si fece apprezzare per la sua onestà a tal punto che più tardi, nel 70, i Siciliani lo scelsero come loro difensore contro il loro ex governatore Verre che accusarono di malgoverno e concussione. Cicerone accettò con lo scopo «di ottenere il consenso dei provinciali, buona base per il consolidamento dell'impero» e dimostrò in questa occasione tutte le sue capacità di avvocato. Abbracciando «la causa della giustizia contro sfruttamenti abusivi», raccolse un tale *dossier* di prove contro l'imputato che, dopo che fu pronunciata veementemente la prima orazione, Verre si vide costretto ad allontanarsi (*l'Actio secunda in Verrem*, in cinque libri, fu pubblicata successivamente). In seguito a ciò gli derivarono fama e onori, e percorse rapidamente tutta la carriera politica (*cursus honorum*): nel 69 fu edile, nel 66 pretore, nel 63 console.

All'attività politica si accompagnò e si intrecciò quella di oratore: fu civilista e penalista e parlò in favore, o più raramente contro, uomini in vista del tempo, in circostanze provocate da una determinata situazione giuridica, le più svariate: per far affidare a Pompeo il comando con pieni poteri nella guerra contro Mitridate (*Pro lege Manilia de imperio Cn. Pompei*, 66 a.C.); per contrastare la proposta di distribuire ai bisognosi le terre demaniali dello stato romano (*De lege agraria*, 63 a.C.); per

Trasformazione culturale in Roma

La politica e l'oratoria nella vita di Cicerone

Gli inizi

difendere la legittimità della cittadinanza romana al poeta Archia (*Pro Archia*, 62 a.C.) ecc. Le sue arringhe e le sue requisitorie, per lo più destinate al successo, sono, oltre che un'importante opera letteraria, una testimonianza preziosa della concezione della vita, dei rapporti sociali, dei costumi del tempo. In esse confluiscono, da un lato la sua posizione di uomo politico, dall'altro quella di studioso dell'arte retorica e per comprenderle è necessario conoscerle entrambe.

Di famiglia del ceto equestre, iniziò la sua attività oratoria schierandosi contro un favorito del dittatore Silla che aveva indirettamente appoggiato l'accusa di parricidio promossa contro Sesto (*Pro Sexto Roscio Amerino*, 80 a.C.). Dopo la morte di Silla (78 a.C.) si avvicinò a Pompeo, di cui doveva apprezzare l'appoggio agli *equites*, al cui ceto egli apparteneva, anche se non ne condivideva appieno scelte politiche e ambizioni personali, che provocavano spesso contrasti col senato. Per il suo atteggiamento moderato, che mirava all'accordo fra l'ordine senatorio e quello equestre (*concordia ordinum*), venne eletto console, con l'appoggio di entrambi gli ordini, in un frangente di particolare difficoltà, per il pericolo di eversione rappresentato da Catilina e i suoi seguaci (63 a.C.). Riuscì, attaccando violentemente in senato Catilina, a smascherare la cospirazione e a ottenere la condanna a morte dei suoi adepti.

L'apogeo

Fu il momento di massima gloria e prestigio. Repressa la congiura anche con mezzi al limite della legalità, fu salutato e si sentì «salvatore della patria».

Il declino: l'esilio

Ma presto il suo astro cominciò a declinare e, superato il maggior pericolo, il senato ritenne di non avere più bisogno di lui. Nel 60, con la conclusione del primo triumvirato, un accordo privato fra Pompeo, che disponeva del controllo dell'esercito, Cesare, che sosteneva gli interessi dei ceti popolari, Crasso, che rappresentava gli *equites* e il potere economico, l'ipotesi politica di Cicerone mostrò la sua fragilità. Isolato politicamente (Cesare gli era ostile, anche se non apertamente, per le sue simpatie per il partito oligarchico e Pompeo doveva «tener conto delle esigenze dei triumviri suoi alleati»), fu addirittura allontanato da Roma. Ciò attraverso una legge promulgata dal tribuno Clodio, nemico personale di Cicerone, che puniva con l'esilio chiunque avesse mandato a morte, anche prima della promulgazione della legge stessa, un cittadino senza il giudizio di un tribunale regolare, voce del *populus* (prassi questa, in Roma, di legge). Così Cicerone, che aveva seguito tale condotta in occasione della congiura di Catilina, si vide costretto all'esilio (58 a.C.).

Il post reditum

Per quanto breve (fu richiamato, su sua sollecitazione e per volere degli ottimati, l'anno seguente), questa esperienza lo segnò e determinò una svolta nella sua vita. Al suo rientro a Roma riprese la sua attività con quattro orazioni *post reditum*, ottenendo, fra l'altro, la ricostruzione della sua casa che il suo avversario politico Clodio aveva fatto demolire. Ma non fu più protagonista, come un tempo, delle vicende politiche: la realtà del triumvirato lo escludeva. Cercò di evitare contrasti aperti e, se in qualche occasione sembrò accostarsi a Cesare (a suo favore pronunciò un'orazione per il rinnovo del comando in Gallia nel 56), per il quale tuttavia nutrì sempre scarsa simpatia, la sua adesione andò maggiormente alla politica di Pompeo, anche se non ne fu mai strumento e tenne sempre in primaria considerazione il prestigio del senato. La situazione in quegli anni a Roma era particolarmente tesa: basti pensare alle condizioni in cui, nel 52, Cicerone pronunciò la difesa di Milone, accusato di aver ucciso Clodio, mentre i partigiani di Clodio, armati, tumultuavano e minacciavano il foro, e i soldati di Pompeo, per riportare l'ordine, ne contrastavano l'azione uccidendone e ferendone molti. Cicerone fu costretto a in-

terrompersi più volte e l'arringa non ebbe l'esito sperato: Milone fu condannato all'esilio (il testo che possediamo, considerato un vero capolavoro, fu pubblicato in seguito). Seppe tenere onorevolmente l'incarico, da lui non gradito, di proconsole in Cilicia (51 a.C.) e tornò a Roma nel 50, alla vigilia della guerra civile (49 a.C.). Cercò invano di riconciliare Cesare e Pompeo in nome di un ideale politico che voleva la *concordia ordinum* e la collaborazione dei *boni cives*.

Una volta scoppiata la guerra civile, dopo lunga esitazione prese, ma senza entusiasmo, posizione per Pompeo che, fra i due, gli sembrava più vicino al senato. Dopo la sua sconfitta a Farsalo (48 a.C.) si recò da Cesare cercando di conquistarne il perdono e la benevolenza. Fu trattato con *clementia* e continuò la sua attività forense pronunciando discorsi in difesa di ex pompeiani (si tratta delle orazioni «cesariane»: *Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro rege Deiotaro* fra il 46 e il 45 a.C.), con accenti di grande riconoscenza, ed elogi talora eccessivi, verso Cesare. Tuttavia dovette tenersi lontano dalla vita politica a cui sarebbe tornato dopo la morte di Cesare (44 a.C.). Sperò a questo punto nella restaurazione della repubblica e nell'aiuto del giovane Ottaviano per il felice esito di questo progetto, ma Antonio lo ostacolava fermamente. Contro di lui, tra il 44 e il 43, pronunciò con vigore e veemenza quattordici orazioni (*In M. Antonium orationes XIV*, più note col titolo di *Philippicae*, con allusione alle orazioni di Demostene pronunciate altrettanto violentemente contro Filippo di Macedonia) «in difesa delle libertà repubblicane e delle prerogative del senato». Ottaviano però concluse un accordo ufficiale con Lepido e Antonio (secondo triumvirato), in cui si prevedevano anche liste di proscrizione: Antonio si vendicò ponendo Cicerone ai primi posti.

Cicerone tentò la fuga, ma fu raggiunto presso la sua villa di Formia dai sicari di Antonio a cui porse spontaneamente il capo fuori dalla lettiga, e venne così ucciso.

Gli scritti retorici

Se le orazioni, che accompagnarono Cicerone tutta la vita, sono l'espressione del suo operato politico, la trasposizione concreta, cioè, di un modo di concepire i rapporti umani in una società in cui la collettività, il «sociale», erano valori preminenti o forse addirittura l'unica realtà unanimemente riconosciuta, le opere retoriche e filosofiche sono il frutto delle riflessioni nate dall'esperienza e dagli studi e ci fanno penetrare nel suo mondo culturale, in cui trovano spazio problemi inerenti al pensiero e alla parola. La sua capacità di elaborarli anche su un piano teorico offre un modello di cultura, destinato a imporsi nei secoli, in cui sono presenti, in sorprendente sintesi, diritto e politica, letteratura e filosofia.

A Roma iniziò giovanissimo i primi studi in campo retorico e filosofico, che approfondì recandosi in Grecia e in Asia Minore fra l'81 e il 77. Conobbe filosofi esponenti delle varie scuole (gli stoici Diodoto e Posidonio, gli epicurei Zenone e Fedro, gli accademici Filone di Larissa e Antioco di Ascalona), delle quali diffonderà le teorie più tardi, dopo il 54, in seguito alla delusione degli eventi politici. Fu allora che avvertì l'esigenza di riflettere sul suo operato e si dedicò a un'intensa attività letteraria, espressione di un programma culturale che voleva dare una risposta alla crisi della *res publica* e della società.

Gli scritti retorici (*De oratore*, 55; *Orator*, 46; *Brutus*, 46; a parte va considerato il *De inventione*, scritto giovanile che risente di un certo tecnicismo scolastico) si inseriscono nel dibattito fra le tendenze oratorie del tempo: l'atticismo, che propugnava un ideale di eloquenza asciutto e disadorno, e l'asianesimo che mirava a

La guerra civile: posizione di Cicerone

La morte

La retorica e la filosofia

La formazione

Gli scritti retorici

uno stile ricco e magniloquente. Cicerone cercò di superare questa netta contrapposizione fra i diversi generi di stile e di liberare la retorica dagli schematismi a cui fino ad allora era rimasta vincolata. Con una visione più ampia del problema egli, teorizzando quella che era stata la sua pratica forense, indica, come chiave del successo di un oratore, proprio la capacità di usare diversi registri a seconda delle situazioni e delle esigenze. Delinea dunque una figura di *perfectus orator* che assommi in sé capacità oratorie, cultura «enciclopedica» e alta formazione etica. È proprio nell'elaborazione di un «modello complessivo di cultura adatto all'*élite* dirigente l'importanza dell'opera retorica di Cicerone nella cultura antica ed europea» (La Penna). Oltre le tre opere fondamentali menzionate (ricordiamo che nel *Brutus* traccia una storia dell'eloquenza greca e romana fino ai suoi tempi con lo scopo di dimostrare che quella latina è «perfezionamento» di quella greca) ne scrisse altre, su argomenti specifici: *Partitiones oratoriae*, *De optimo genere oratorum*, *Topica*, che rivelano l'ampiezza dei suoi interessi e delle sue conoscenze anche tecniche.

L'oratoria rodia

La situazione culturale in cui si colloca l'esperienza oratoria di Cicerone è caratterizzata a Roma dalla presenza di diverse correnti, ancora di matrice ellenica. Da un lato vi è il movimento asiatico – rappresentato da Ortensio Ortalo, maestro e poi avversario di Cicerone – che si segnala per uno stile oratorio artificioso, ampio ed ornato. Lo stesso Cicerone subì tale influsso nelle prime orazioni (la *Pro Quinctio*, tenuta nell'81, e la *Pro S. Roscio Amerino* risalente all'anno successivo). Al lato opposto si colloca l'emergente movimento atticista – di cui faceva parte anche il giovane Bruto, dedicatario del *Brutus* e dell'*Orator* ciceroniani – dallo stile asciutto, ordinato e simmetrico, che non a caso andò affermandosi pienamente nell'età imperiale, quasi a rifletterne l'immagine di organizzazione e di ordine politico. In posizione intermedia si trova lo stile rodio, che è quello del Cicerone maturo, il quale proprio a Rodi, dal maestro Molone, andò temperando le giovanili esuberanze dell'espressione. Egli maturò così uno stile che era certo più sobrio di quello asiatico, ma nemmeno così purista da un punto di vista linguistico come quello degli atticisti. Alle accuse di asianesimo Cicerone reagì non rinunciando ad una *compositio verborum*, ad una struttura del discorso ampia e complessa, ma proponendo un diverso atticismo, il cui modello greco non era il perfetto Lisia ma il sanguigno Demostene. Da quest'ultimo riprendeva soprattutto la versatilità nell'impiego dei diversi generi dell'oratoria: varia è infatti l'intonazione dei discorsi ciceroniani, la quale spazia dalla solennità patetica delle orazioni catilinarie del 63, l'anno del consolato, ai toni brillanti ed umoristici dell'orazione *Pro Caelio* del 56. Un punto di svolta dell'oratoria ciceroniana è rappresentato dalle *Verrine*, le orazioni contro Verre (l'ex governatore della Sicilia) del 70. Non a caso Cicerone nel *Brutus* descrive le tappe della propria carriera oratoria fino alle *Verrine* in maniera dettagliata e dopo di esse per linee più generali, indicando attraverso il cambiamento nella descrizione letteraria il verificarsi di un cambiamento reale della propria pratica di oratore. Cicerone vinse la causa contro Verre dopo avere pronunciato in tribunale solo il primo dei due discorsi, ma non rinunciò a pubblicare il materiale raccolto anche per il secondo: aveva quindi raggiunto la consapevolezza del valore letterario dell'orazione. Ciò fu a maggior ragione evidente con la raccolta – curata dall'amico Attico – delle orazioni del 63, le cosiddette «consolari»: la

L'influsso asiatico

Le Verrine

loro redazione scritta utilizzò probabilmente sia gli appunti presi dallo stesso oratore all'epoca dei discorsi, sia la versione «stenografata» del processo, sia i particolari che la memoria poteva aggiungere. Emblematico fu il caso dell'orazione del 52, la *Pro Milone*, di cui sappiamo che fu pronunciata con totale insuccesso, mentre nella posteriore redazione scritta fu trasformata in uno dei discorsi più riusciti. Paradossalmente nella storia dell'oratoria romana la crescente consapevolezza letteraria del retore si accompagnerà ad una sua sempre minore efficacia pratica e politica.

Quanto all'incidenza del pensiero ciceroniano nella storia della retorica, la sua originalità non consiste nell'aver introdotto novità di concetto all'interno delle ormai tradizionali ripartizioni teoriche, bensì nell'aver operato attraverso di esse un percorso calibrato, affinando anche la capacità linguistica del latino di accogliere l'eredità intellettuale greca. Si è già accennato all'esistenza di un'opera giovanile di Cicerone, il *De inventione* (intitolato alla pratica oratoria del reperimento delle tematiche), successivamente quasi rinnegata dal suo autore che parla della propria produzione retorica come composta di cinque libri: i tre del *De oratore*, più uno del *Brutus* e uno dell'*Orator*. Questa triade canonica appartiene al periodo della crisi di Cicerone che, abbandonando la partecipazione attiva alla vita politica, decise di sfruttare l'*otium* per dedicarsi alla stesura delle sue opere.

Il *De oratore*

Il testo più importante è senz'altro il *De oratore*, composto tra il 56 e il 55 e isolato cronologicamente (di quasi dieci anni) dalla produzione successiva. È ambientato nella villa, vicino a Frascati, dell'oratore Licinio Crasso nell'anno 91, e svolge tra i protagonisti – i maggiori oratori della generazione antecedente a Cicerone – una discussione in forma dialogica. Non si tratta di un dialogo incalzante, fatto di brevi domande e risposte come quello socratico tramandato dagli scritti di Platone, ma di un dialogo di tipo più aristotelico, in cui i personaggi intervengono esponendo diffusamente il proprio pensiero. Il fine cui Cicerone si volge è quello di ricongiungere la retorica alla filosofia, riconquistando alla prima la dignità perduta a causa della separazione – introdotta da Platone – della retorica dalla vera scienza. Secondo Cicerone invece non può esistere retorica senza filosofia e l'oratore deve quindi essere dotato di una vasta e profonda cultura generale, soprattutto umanistica. D'altro canto non può esistere filosofia senza retorica, perché non ci può essere conoscenza senza adeguata proprietà espressiva. La specialità della retorica è l'appartenenza a tutte le discipline, a cui fornisce gli strumenti dell'espressione e dell'argomentazione. Questa idea è espressa in più occasioni da Crasso, in cui – come già ricordato – si identifica Cicerone stesso. Si legga ad esempio il brano tratto dall'esordio del III libro:

... ogni orazione è fatta di contenuto e di parole: le parole non trovano collocazione se viene a mancare il contenuto, e il contenuto non si può esprimere con chiarezza eliminando le parole. Credo che i grandi del passato, che avevano una visione mentale più ampia, abbiano spinto la loro comprensione ben al di là di quanto possa farlo il nostro ingegno: essi affermarono infatti che quanto esiste sopra e sotto di noi è un tutto unico, tenuto assieme da un'unica forza e armonia della natura. Non vi è nessun genere di forze dunque che possa esistere da solo, separato dagli altri, e che non sia indispensabile agli altri per conservare la loro essenza e la loro eternità.

La *Pro Milone*

Importanza della retorica

De orat. III 19, 7 ss.;
trad. di E. Narducci

ibidem, III 22, 5 ss.;
trad. di E. Narducci

Cicerone poco oltre soggiunge:

... l'eloquenza è una sola, quali che siano il campo e l'ambito della discussione a cui si dedichi. Infatti, sia che parli della natura del cielo e di quella della terra, dell'essenza divina o di quella umana, sia che questo avvenga in tribunale o in senato o dai rostri, sia che si voglia spingere gli ascoltatori all'azione o informarli o dissuaderli o eccitarli o trattenerli o infiammarli o placarli, che ci si rivolga a pochi o a molti, o in mezzo a estranei o tra amici fidati, o che si pronuncii un soliloquio, l'orazione si divide in molti rivoli, ma la fonte è una sola; qualunque strada essa intraprenda, è accompagnata dal medesimo equipaggiamento e dagli stessi ornamenti.

Oggi giorno però noi siamo sopraffatti non solo dalle opinioni del volgo, ma anche da quelle degli uomini di cultura mediocre che non riescono a trattare più facilmente gli argomenti che non sono in grado di dominare nella loro intelligenza e facendoli, per così dire, a pezzi; essi separano così le parole dai pensieri, come il corpo dall'anima, con un procedimento che necessariamente provoca la morte di entrambi. Per questo motivo, nel mio discorso, non oltrepasserò i limiti che mi sono imposti: spiegherò in breve che non è possibile trovare gli abbellimenti stilistici senza concepire ed esprimere un pensiero chiaramente senza la luce delle parole.

D'altro canto secondo Marco Antonio non è realistico pensare che l'oratore riesca a padroneggiare un tale bagaglio di cultura. Né gli è necessario possedere tante nozioni, potendo rivolgersi di volta in volta agli specialisti delle singole discipline. All'oratore sono invece richieste doti naturali di parola e la capacità – acquisita con l'esperienza del tribunale – di valutare le diverse situazioni. Riassumendo, ciò che a Cicerone preme ribadire è il nesso inscindibile tra *res* e *verba*, un insegnamento di origine già catoniana.

Nonostante l'avversione all'obbligo delle regole retoriche, e tuttavia considerandole utili al fine pratico, nel *De oratore* sono trattate le sezioni canoniche del discorso: a Marco Antonio spetta spiegare *inventio*, *dispositio* e *memoria* (come scegliere gli argomenti per un'orazione, combinarli, ricordarli) e a Crasso tocca esporre le tecniche della persuasione, dalle figure retoriche (*elocutio*) agli accorgimenti della declamazione oratoria (*actio*). La qualità principale del discorso sarà comunque la chiarezza e l'uso dello stile (*sublime*, *temperatum*, *humile*) conveniente al fine proposto: *probare*, *delectare*, *flectere* (convincere, dilettere, commuovere). Una digressione interessante è dedicata al comico e ai mezzi linguistici per raggiungerne l'effetto.

Le altre opere

Le altre opere retoriche di Cicerone sviluppano singoli punti del grande progetto che era stato organizzato dal *De oratore* con eccezionale ampiezza e sistematicità. Il *Brutus* traccia una storia dell'oratoria latina dalle origini, secondo passaggi che individuano il culmine dello sviluppo del genere in Cicerone stesso, che è in fondo anche l'oratore ideale descritto nell'*Orator*. Entrambe le opere sono del 46: la prima ancora in forma dialogica ma di ambientazione contemporanea (protagonista è lo stesso Cicerone con gli amici Attico e Bruto), la seconda – in forma trattatistica – approfondisce il tema della prosa ritmica, cioè del ritmo dell'oratoria.

Seguono le *Partitiones oratoriae*, manuale sintetico con cui Cicerone spiega al figlio le «divisioni dell'oratoria»; il *De optimo genere oratorum*, in cui Demostene ed Eschine vengono presentati come modelli di oratori attici alternativi a Lisia; infine i *Topica*, redatti da Cicerone sulla falsariga dell'omonima opera aristotelica che tratta appunto dei «luoghi» retorici.

Lingua e stile

Tappa fondamentale nella storia della lingua latina è costituita dall'opera di Cicerone. L'esigenza di formare e definire una lingua letteraria adatta ai vari generi era avvertita fortemente nel corso del II secolo, dato che, ancora tra il III e il II secolo, la letteratura si riduceva alla poesia. Ne è segno l'interesse per i problemi teorici della lingua che mostrarono quasi tutti i primi scrittori latini.

«L'arricchimento semantico del lessico latino, l'assunzione da parte della parola di significati più astratti, più approfonditi, che la rendono più atta ad esprimere le emozioni spirituali, l'allargamento del cerchio delle combinazioni lessicali e sintattiche in cui entrano le parole, appare una conquista della evoluzione linguistica del II-I secolo a.C., non meno essenziale del diretto ampliamento del lessico» (J.M. Tronskij). A tutto ciò contribuì in maniera determinante Cicerone a cui si deve, essenzialmente, la formazione della lingua letteraria latina. Uno dei problemi maggiori riguardava la «scelta delle parole»: oltre agli arcaismi e ai volgarismi, ritenuti non idonei all'oratoria (un uso più libero, ma sempre moderato ne fece nei trattati filosofici) vengono da lui evitati i grecismi, in nome di una purezza della lingua che non va riguardata come una forma di chiusura, ma come un'esigenza dettata dalla necessità di costruire un lessico scientifico-filosofico adatto a esprimere i dati culturali che in quel tempo Roma derivava dalla civiltà greca. I termini greci vengono così tradotti e sono introdotte molte parole nuove (in particolare termini espressioni concetti astratti).

La perfetta padronanza della lingua viene mostrata da Cicerone non solo nella ricchezza del lessico, ma anche nell'architettura della frase che riflette ordine ed equilibrio interiore. I periodi che egli costruisce risultano fluidi e chiari grazie ad una disposizione simmetrica delle parole (*concinnitas*), sottolineata spesso da endiadi, e grazie a passaggi logici messi in evidenza da nessi quali *autem*, *nam*, *vero*, *sed* che ne legano le varie parti; contribuisce a tale complesso armonioso l'abbondante uso di figure retoriche. Tuttavia, per quanto tali caratteristiche siano un comune denominatore dello stile di Cicerone, non si deve credere che la sua ampia produzione letteraria abbia un carattere uniforme.

Egli si servì della lingua così da soddisfare le più varie esigenze espressive: per Cicerone il fine di ogni scrittore è il *persuadere* e ciò si può ottenere con l'uso di tre livelli di stile: umile, medio ed alto, a seconda che egli scelga di *docere*, *delectare* o *movere* il suo pubblico. Di conseguenza nelle orazioni si trovano preminentemente gli stili atti ad impressionare favorevolmente gli ascoltatori (*delectare*) e a muovere i loro affetti attraverso il *pathos* (*movere*); nelle opere filosofiche, il cui scopo precipuo è il *docere*, lo stile umile. «L'intera atmosfera d'un'opera filosofica deve essere non quella della appassionata discussione, ma quella della pacata conversazione, del *sermo*». Nelle orazioni risulterà dunque particolarmente abbondante, pur se sapiente, l'uso degli artifici retorici, e curata la musicalità del periodo che doveva suscitare e lasciare un determinato effetto in chi ascoltava (si ricordi che nell'*Orator* studiò le clausole ritmiche); nelle opere filosofiche e retoriche, poi, il periodare è ampio e organizzato, rispondente alla logica del pensiero, ottenuto con il prevalere della subordinazione, in cui la complessità è tuttavia sempre sostenuta da lucidità e coerenza del pensiero.

Un discorso a parte va fatto per lo stile delle lettere, in cui Cicerone si adatta a ogni destinatario anche nell'espressione, atteggiando volta per volta il linguaggio «da buon psicologo» (Büchner). Poiché Cicerone non pensava alla loro pubblicazione,

Il lessico

La frase

Stile umile, medio, alto

Lo stile delle epistole

quando le scriveva, si serviva della lingua da lui usata comunemente, cioè del *sermo cotidianus* delle classi colte ed elevate: il lessico abbonda di colloquialismi fatti di forme del *sermo familiaris*, come i diminutivi, o del *sermo vulgaris* (ad esempio *caballus*) e di grecismi, sia popolari che dotti; la sintassi è più sciolta grazie all'uso della paratassi, anche se talvolta il periodare risulta ellittico. Per noi l'epistolario risulta di particolare interesse proprio perché è l'unico documento del genere e ci fornisce quindi preziose indicazioni sulla lingua parlata in Roma in epoca repubblicana.

La fortuna

I contemporanei

Desertissime Romuli nepotem, / quot sunt quotque fuerunt, Marce Tulli... Questi versi di Catullo nei riguardi di Cicerone sono stati variamente interpretati: ironici o di ammirazione? Più probabilmente è valida la prima ipotesi, considerati l'inimicizia fra Cicerone e la donna di Catullo, Lesbia (cioè Clodia), e l'atteggiamento non entusiastico di Cicerone verso i *poetae novi*, di cui Catullo fu il massimo rappresentante. Già dunque fra i suoi contemporanei per scelte diverse, vuoi politiche, vuoi artistiche, Cicerone conobbe detrattori e ammiratori. Ci fu chi condivideva con lui gusti stilistici e gli riconobbe elevate capacità di oratore e di scrittore, chi invece, come Sallustio e Asinio Pollione (oratore di tendenza atticistica, seguace di Cesare e Antonio), gli fu sempre fortemente ostile. Spesso dunque troviamo mescolate, e talora forse interdipendenti, ammirazione oppure ostilità per la sua figura artistica e politica.

Gli augustei

Risentono ancora dell'influsso del suo operato politico forse gli intellettuali del periodo augusteo (ricordiamo che Augusto è l'erede di Cesare), che ne valutarono la figura con molte riserve, anche se non mancarono voci di ammirazione come quella di Livio (*ap. Sen. Rhet., Suas. 6, 17*) che così conclude il suo giudizio su di lui: «Se però si volessero bilanciare i suoi vizi con le sue virtù, fu certo un uomo grande e degno di essere ricordato, ma a celebrarne i meriti occorrerebbe un altro Cicerone». Nel I secolo d.C. fu soprattutto per merito di Quintiliano che Cicerone venne esaltato come massimo oratore e maestro di retorica (lo definì *summus tractandorum animorum artifex; Romanae eloquentiae princeps; iam non hominis nomen, sed eloquentiae*). Nonostante la presenza nel panorama letterario di un nuovo tipo di prosa, quello di Seneca, gli scritti di Cicerone divennero il modello per eccellenza della prosa latina e tale rimase per secoli nella tradizione scolastica. Mostrò ammirazione nei suoi confronti Plinio, che nella sua *Naturalis historia* così scrive: «Salve, o tu che per primo fosti chiamato padre della patria, che per primo, in pace, meritasti il trionfo e l'alloro della parola, o padre della facondia e della lingua latina; tu che, come scrisse di te Cesare, un tempo tuo nemico, conseguisti un alloro superiore a quello di tutti i trionfi, se è vero che è merito maggiore fare avanzare di tanto i confini del genio romano che non quelli dell'impero». E più tardi Ammiano, storico del IV secolo d.C., dirà di lui: *excellentissimus omnium – oratoris imperiosae fluminibus saepe depressos aliquos iudiciorum eripiens flammis*.

Gli altri autori latini

Gli scrittori cristiani e il Medioevo

La venerazione per Cicerone maestro e modello permane nella tarda antichità e non solo presso gli scrittori pagani, ma anche presso i cristiani che si formano nelle stesse scuole: in esse si cominciava con lo studio dei trattati di retorica di Cicerone e dei suoi discorsi, per terminare con quello dei dialoghi filosofici. Così nel Medioevo egli è ancora considerato grande teorico dell'eloquenza e maestro di filosofia, depositario e latore dei valori della cultura antica. Lo stesso Dante ne cita soprattutto le opere filosofiche ed in particolare subisce il fascino e l'influsso del *Somnium Scipionis*.

Con il rinvenimento di parte dell'epistolario (le lettere *ad Atticum*) da parte del Petrarca e poi nell'Umanesimo e nel Rinascimento di parecchie altre opere ciceroniane (furono riscoperte le lettere *ad familiares*, numerosi discorsi, le opere oratorie, fino ad allora conosciute solo in parte) aumentò sempre più l'interesse per le opere e la personalità di Cicerone. La stessa polemica sorta nel Rinascimento fra ciceroniani e anticiceroniani è segno di quanto attorno a questo scrittore si concentrasse l'attenzione e si spendessero le energie degli intellettuali di allora. D'altronde il contrasto non era sull'importanza o meno di Cicerone, ma nasceva da una diversa considerazione dello stile, proponendosi da una parte come modello il solo Cicerone, dall'altra una pluralità di autori.

L'importanza data anche in età moderna a numerosi problemi trattati nelle opere ciceroniane (ad es. il rapporto fra vita attiva e vita contemplativa, cioè fra azione e pensiero) ha fatto sì che non sia mai venuto meno l'interesse per Cicerone. Egli rimane un punto di partenza: si consideri ad esempio l'influsso che ha avuto sul pensiero storico e politico moderno. Durante il Romanticismo è rimasto coinvolto dalla svalutazione della cultura latina in generale nei confronti di quella greca, ad opera soprattutto di studiosi tedeschi quali il Mommsen che lo considerò di grande eloquenza ma privo di originalità, e politicamente un opportunista, in quanto, nel corso del suo consolato, aveva subito una trasformazione politica che lo aveva portato dalla difesa degli interessi del partito «democratico» e rinnovatore, alla difesa di quelli della nobiltà e del senato («egoista di vista corta», «impiastriacciafogli», «natura di giornalista nel peggior senso dell'espressione» sono alcuni degli epiteti che gli riservò lo storiografo tedesco). Ma già dalla seconda metà dell'Ottocento cominciò da parte di alcuni studiosi una diversa valutazione dell'operato e della personalità di Cicerone, interpretando le sue oscillazioni politiche, in un momento critico di profonda trasformazione politica e sociale, come manifestazione di una natura essenzialmente moderata, linea di interpretazione che permane anche in molti studi contemporanei, pur non prevalendo in modo tale da annullare una visione che lo vuole conservatore tenacemente tradizionalista.

L'interpretazione odierna ha da un lato, delineando il programma sociale e culturale di Cicerone e il suo significato etico-politico, individuato chiaramente il ruolo che egli ebbe nella cultura romana (La Penna), dall'altro ha compreso il ruolo della retorica nelle sue opere oratorie, studiata non come puro artificio, ma come strumento di persuasione nella comunicazione. Si è così giunti a una nuova valutazione di Cicerone sia come scrittore sia come pensatore, la cui «originalità consiste soprattutto nel taglio e nella orchestrazione degli argomenti, nel loro adattamento (sulla cui riuscita si potrà di volta in volta discutere) a un nuovo destinatario (la "gente perbene" di Roma e dell'Italia)» (Narducci).

L'Umanesimo
e il Rinascimento

L'età moderna
e contemporanea

Cicerone filosofo

Le opere filosofiche

All'incirca negli stessi anni nei quali pubblicava gli scritti di retorica, Cicerone scrisse le opere filosofiche. Pur spinto a questa attività anche da dolorosi avvenimenti privati (tra cui la morte della amatissima figlia Tullia), ebbe come intento primario quello di *prodesse civibus*, giovare allo stato e ai suoi cittadini. Decise così di introdurre in Roma la filosofia greca scrivendo in lingua latina. In una società

dedita essenzialmente ai *negotia* diffuso era un atteggiamento, peraltro mai scomparso, di disprezzo e di diffidenza verso tale disciplina, considerata inutile o addirittura dannosa, perché «potenziale nucleo di opposizione» (Leemann). Cicerone segnò un mutamento di rotta e si adoperò per divulgare un patrimonio culturale che considerava guida all'azione morale e sociale. I problemi che più gli stavano cuore erano quelli dello stato: nel *De republica* e nel *De legibus* (54-52 a.C.) esaltò la costituzione romana e le leggi che ne erano il fondamento. Trattò quasi ogni ramo della filosofia: questioni riguardanti la conoscenza (*Academica*), la religione (*De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*), la morale (*De finibus bonorum et malorum*, *De officiis*) e, più genericamente, problemi relativi all'uomo: la felicità (*Tusculanae disputationes*), la vecchiaia (*Cato maior de senectute*), l'amicizia (*Laelius de amicitia*).

Oltre che nell'elaborazione di un nuovo modello culturale fu modello per molti scrittori della posterità anche su un piano formale: il suo periodare ampio, costruito secondo un sotteso schema logico che si riflette nella simmetria delle parti, nell'uso di nessi sintattici sia di coordinazione che, preferibilmente, di subordinazione, contribuì alla formazione e all'evoluzione della lingua letteraria europea.

Il pensiero filosofico di Cicerone

Filosofia, politica, oratoria

La vasta cultura filosofica di Cicerone – buon conoscitore di Platone, di Aristotele e delle filosofie ellenistiche – è romanamente posta al servizio della sua attività politica e oratoria. In particolare dall'apporto congiunto di filosofia e retorica discende la formula del perfetto oratore. Nondimeno la riflessione filosofica ciceroniana si lega, nella vita dell'oratore, ai momenti dolorosi (perdita della figlia Tullia, dolorose vicende coniugali) o di forzata inattività ed esclusione dalla politica attiva (in particolare negli anni della dittatura cesariana).

L'adesione all'Accademia

Come s'è accennato, la formazione filosofica di Cicerone avviene sotto l'influenza di Posidonio, di Filone e di Antioco d'Ascalona. Cicerone come filosofo si dichiara in un primo tempo seguace della Media Accademia di quel Carneade che, pur ritenendo impossibile la conoscenza, ammetteva che le rappresentazioni che appaiono più persuasive, credibili e chiare hanno maggiori probabilità d'essere vere (vedi p. 180). Nella più antica delle opere filosofiche conservate, gli *Academica*, l'arpinate dichiara la propria adesione alla formulazione probabilistica di Filone di Larissa che, come s'è accennato sopra, supera la tradizionale negazione scettica dell'inconoscibilità del reale. La rinuncia a tale dogma dello scetticismo aboliva la distanza tra l'Accademia e lo stoicismo, il quale già s'era sensibilmente accostato all'aristotelismo: «Dinanzi agli occhi di Cicerone, dunque, si delinea un quadro in cui platonismo, aristotelismo, stoicismo e probabilismo accademico hanno sfumato i loro contorni a tal punto da rendere possibile la combinazione di elementi teorici di diversa tradizione e matrice» (Zanette). Tale convergenza tra i vari indirizzi della filosofia ellenistica (ad esclusione dell'epicureismo) era agevolata nell'ambito, prioritario per i Romani, dell'etica e dei problemi della vita pratica.

L'ecllettismo

In queste condizioni, l'adesione di Cicerone all'accademismo significava accogliere un metodo ecllettico che trascoglie, fra le teorie di varie scuole, quella che di volta in volta risulta più persuasiva, che ha maggiore probabilità di avvicinarsi alla verità e appare utile a orientare l'azione. Cicerone si considera accademico proprio per quanto riguarda questo metodo, alieno da affermazioni dogmatiche, più interessato alla discussione che ad affermare preteritoriamente una tesi unica e originale. La

professione di eclettismo è frequente negli scritti dell'oratore, ad esempio in questi passi delle *Tusculanae*:

Serviamoci allora della libertà che solo la nostra filosofia [accademica] ci consente. Infatti non intendiamo dare alcun giudizio definitivo, ma siamo aperti a tutte le dottrine, in modo che gli altri possano valutare le nostre tesi in base al loro intrinseco valore e non in base all'autorità di qualcuno. V 83

Pensi pure ciascuno come vuole: vi deve essere libertà di giudizio. Noi ci atterremo sempre ai nostri principi: ricercheremo sempre cioè in ogni questione quello che abbia maggior carattere di probabilità, senza essere vincolati a regole di nessuna scuola, alle quali ubbidire di necessità. IV 4

Lo scetticismo implicito in queste dichiarazioni di impossibilità di conseguire la verità ultima è comunque assai moderato e da intendere soprattutto, positivamente, come affermazione dell'utilità del confronto tra i vari punti di vista, tramite lo strumento retorico della discussione *pro* e *contra*:

Io non sono uno di quelli il cui animo vaga nell'incertezza e non segue principi costanti. Che mai ne sarebbe del pensiero, o piuttosto della vita, se abolissimo il metodo non solo di ragionare, ma anche di vivere?

De officiis II 7

Equidistante tra i poli di un cieco dogmatismo e di uno scetticismo che paralizza l'azione, Cicerone fonda una «filosofia del verosimile», se non proprio del vero, basata sul *consensus gentium*: un concetto, questo, che lascia trasparire la visione platonica di nozioni comuni a tutti gli uomini.

Per la funzionalità della forma letteraria del dialogo in rapporto al metodo eclettico e per le connessioni tra eclettismo e ideologia dell'*humanitas*, vedi p. 244.

Nelle questioni di morale Cicerone aderisce prevalentemente all'etica stoica. A questa si rifà esplicitamente nei *Paradoxa Stoicorum*, dove sono difese come in un processo alcune tesi paradossali (in quanto spesso contraddicono il senso comune) che divulgano il pensiero morale della Stoà, ad esempio: «solo il sapiente è veramente libero» o «solo il sapiente è veramente ricco», ecc. L'adesione allo stoicismo è evidente anche nel *De finibus bonorum et malorum*, nelle *Tusculanae disputationes*, nel *De officiis*. Nella prima opera – ambientata in luoghi e tempi diversi – l'autore tenta di definire il sommo bene attraverso il confronto critico dei modelli etici stoico, epicureo, accademico. Questi sono rappresentati rispettivamente da Catone Uticense che pone il sommo bene nella virtù, Manlio Torquato che lo individua nel piacere e Pupio Pisone che si allinea sulle posizioni di Catone. Dal dibattito non emerge una scelta netta tra le dottrine esposte, in sintonia col metodo eclettico dell'autore. Meno eclettico e orientato in senso decisamente stoico è il *De finibus*, nel quale viene esposta una vera e propria *summa* dell'etica della Stoà. Ai principi della quale pare conformarsi anche il *De natura deorum*, in cui Cicerone abbandona il terreno a lui più congeniale dell'etica per affrontare problemi di natura teologica. Nel dialogo si fronteggiano la tesi epicurea degli dei indifferenti e quella stoica della divinità provvidenziale, alla quale aderisce l'autore. Di argomento teologico è anche il *De divinatione*, nel quale sono illuministicamente confutati alcuni capisaldi del sistema divinatorio dell'antichità (in particolare il valore profetico dei sogni, le credenze nel fato).

La posizione di Cicerone riguardo al rapporto tra filosofia e politica risulta ben chiaro dalla critica che egli rivolge alla dottrina epicurea (vedi p. 242). Secondo lo stoicismo ciceroniano, corretto da Panezio e Posidonio, l'azione politica per il bene della collettività è prioritaria:

Equidistanza tra scetticismo e dogmatismo

L'etica stoica

Filosofia e politica

De officiis I 153

Sono più conformi alla natura quei doveri che derivano dalla socialità che non quelli che derivano dalla conoscenza ... Infatti lo studio e la contemplazione della natura non servirebbero a nulla se non vi fosse l'azione. La quale consiste soprattutto nella difesa di ciò che è utile all'uomo, ha come fine ultimo la società umana, quindi va anteposta alla conoscenza.

Sul terreno della politica, cioè dell'utilità sociale, avviene l'incontro della filosofia con la retorica. Dall'assunto che *sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem* – cioè che il vero oratore e uomo politico non può non essere colto e consapevole dei fini della propria azione – discende l'indispensabilità della filosofia nella formazione dello statista. Cicerone intendeva condurre sui materiali speculativi offerti dalle filosofie ellenistiche una riflessione volta a ricomporli in un *corpus* unitario, da consegnare alla classe dirigente romana, perché lo assumesse come punto di riferimento nell'esercizio della propria funzione egemone. Per esercitare la quale era un requisito imprescindibile la capacità di riflettere sui temi del dovere, della verità, della virtù, della giustizia. E una tale capacità non si poteva acquisire senza avere assorbito la filosofia greca. Per Cicerone si trattava allora «di "ricucire" le membra lacerate del pensiero ellenistico, per trarne fuori una struttura ideologica efficacemente operativa nei confronti della società romana» (Conte).

Ai contenuti filosofici e giuridici dibattuti nelle opere etico-politiche di Cicerone è dedicata un'intera sezione dell'antologia.

Cicerone non ha mai rivendicato per i suoi scritti filosofici una qualche profondità o originalità. Egli è sostanzialmente un divulgatore della filosofia greca, e tale si considera:

La funzione di divulgazione

Tusc. II 44

La filosofia è rimasta fino ad oggi negletta, e su di essa la letteratura latina non ha portato nessuna luce; ma io debbo illuminarla ed esaltarla, così che, se io sono stato di qualche utilità ai miei concittadini nelle faccende attive della vita, potrò esserlo anche, se mi riuscirà, standomene ozioso.

Le sue opere ebbero grande influenza sui Padri della Chiesa, in particolare Girolamo e Ambrogio, che scrisse un *De officiis ministrorum* modellato sul *De officiis* dell'arpinate. In tutto il Medioevo le opere di Cicerone furono studiate e contribuirono alla diffusione in Europa della filosofia greca, altrimenti inaccessibile. Il suo umanesimo è stato più volte nel corso della storia ripreso come visione equilibrata del mondo e della vita, individuale o collettiva.

La creazione di un lessico filosofico

Ai meriti del divulgatore si lega quello di aver contribuito alla creazione in latino di un lessico filosofico, inaugurando una tradizione terminologica che è giunta fino ai nostri giorni. Perfetto conoscitore del greco, Cicerone concorre potentemente alla creazione di quella terminologia filosofica latina che poi è passata interamente alla cultura cristiana e medioevale e dalla quale ha preso forma il pensiero del mondo moderno.

Il fraintendimento dell'edonismo epicureo

Cicerone e l'epicureismo

Emblematica è la posizione di Cicerone nei confronti dell'epicureismo. Egli ci informa che circolavano in Italia volgarizzamenti grossolani dell'opera del Maestro di Samo e che numerosissimi seguaci erano attratti dalla natura edonistica e liberato-

ria di un messaggio che a suo dire legittimava una vita dissoluta, fatua, che rincorre il piacere immediato nelle epidermiche sensazioni del momento. In realtà questa affermazione contrasta con quanto lo stesso Cicerone riferisce altrove (*Tusc.* IV 3, 6) sul fatto che le opere epicuree non erano lette fuori della ristretta cerchia degli adepti. Anche Lucrezio (l. 943) teme che la severità e la durezza della dottrina epicurea le alienino il consenso dei più.

Cicerone distorce volutamente il senso dell'etica epicurea. Questa infatti pone al suo vertice il «piacere statico», cioè il tranquillo godimento dello spirito, il solo duraturo e immune dal dolore, mentre condanna il «piacere dinamico», quotidiano e sensuale, consistente negli impetuosi godimenti del corpo, che attraggono momentaneamente lasciando nell'animo un senso di sazietà e amarezza.

In realtà Cicerone dell'epicureismo – di cui ha conoscenza precisa e approfondita – avversa la conclamata apoliticità diretta a preservare l'equilibrio interiore: una minaccia per la stabilità dello stato, resa più reale quando il collasso delle istituzioni politiche e gli orrori delle guerre civili inducevano molti esponenti della classe dirigente a ritirarsi a vita privata. Dunque di natura piuttosto politica che etica è la polemica ciceroniana:

... la filosofia che assume la difesa del piacere ... non è adatta all'uomo che cerchiamo e che vogliamo sia autore di pubbliche deliberazioni ai vertici dello stato ... Perciò lasciamo perdere costoro: sono brava gente e, per quanto sembra a loro, sono felici. Solo preghiamoli di tenere nascosto come un segreto questo pensiero, anche se è verissimo: che non s'addice al saggio occuparsi di politica. Infatti se di questo fossimo persuasi noi e tutti i migliori, neppure loro potrebbero seguitare a vivere come proferiscono, cioè nell'*otium*.

L'*otium* predicato da Epicuro vanifica l'ideale del *civis*, inteso al bene comune e compromette la *dignitas* dell'uomo, che per Cicerone è ancora *homo politicus*, cioè che vive e ama vivere nella *polis*.

Certo, l'esaltazione di un ideale «separato» di sapiente non è di per sé rivoluzionaria. Può finanche essere un fattore di stabilità politica, come nei regni ellenistici, dove va incontro al desiderio del monarca, ben lieto che i cittadini gli deleghino la guida della cosa pubblica. Ma lo stato romano si reggeva ancora agli inizi del I secolo sul culto del *negotium*, sulla priorità del sociale rispetto al privato, sull'idea di un universo gerarchicamente organizzato e posto sotto la tutela di divinità provvide che guidano le sorti dei popoli, specie quelle di Roma, investita di una missione per il bene di tutti gli uomini. In questo contesto politico-religioso, il verbo di Epicuro predicato da Lucrezio suona come un messaggio potenzialmente eversivo, dissolutore di valori tradizionali, formatore di coscienze scettiche e iconoclaste. E un secolo più tardi lo stoico Seneca vede ancora nell'azione corrosiva la specificità dell'epicureismo: «quella filosofia che ha posto il cittadino fuori della patria, gli Dei fuori del mondo, e che ha consegnato la virtù al piacere» (*Epist.* 90, 35).

Come già s'è detto, lo stoicismo si differenzia dall'epicureismo in rapporto all'impegno politico. Illuminante è il confronto tra le due posizioni fatto da Seneca:

Le due sette, degli epicurei e degli stoici, divergono soprattutto su questo punto, anche se entrambe per diversa via indirizzano all'astensione dalla vita attiva. Epicuro dice: «Il sapiente non accederà alla vita pubblica, a meno che non intervenga qualche fatto straordinario». Zenone dice: «Il sapiente accederà alla vita pubblica a meno che qualcosa non glielo impedisca». Cioè, l'uno tende all'inattività come scopo essenziale, l'altro condi-

L'inammissibile apoliticità

De orat. 3, 63-64

Un messaggio potenzialmente eversivo

Stoicismo ed epicureismo di fronte alla politica

De otio 2, 25

zionatamente.

Il dialogo in Cicerone

A Roma la forma del dialogo filosofico è ripresa da Cicerone, che segue il modello platonico, nella correzione aristotelica. C'è un personaggio principale, di solito l'autore, che espone la propria tesi in lunghi interventi. Scarso spazio viene assegnato agli altri autorevoli interlocutori, che talora non possiedono una caratterizzazione precisa ma quasi s'identificano con la tesi di cui sono portatori. Ad esempio nelle *Tusculanae* – che rappresentano un sensibile avvicinamento di Cicerone alle tesi stoiche – il dialogo si riduce al minimo, sopraffatto dall'esposizione continua delle varie tesi filosofiche, con intermezzi mitici sull'esempio platonico. Di solito il dialogo vero e proprio è preceduto da una lunga presentazione dei luoghi e dell'occasione dell'incontro. L'ambientazione è assai curata, come nei dialoghi platonici. Nel *De oratore* (55 a.C.) «il modello a cui s'ispira è sostanzialmente quello del dialogo platonico: con gesto "aristocratico", alle strade e alle piazze di Atene viene tuttavia sostituito il giardino della villa di campagna di un nobile romano» (Conte). Il modello platonico ritorna nel *De re publica* (54-52 a.C.), che ovviamente tiene presente la *Repubblica* di Platone e si propone, al pari del modello, di definire la migliore forma di stato (individuata nella costituzione romana dell'epoca degli Scipioni). Alle *Leggi* di Platone si ispira anche il dialogo di egual titolo *De legibus* (iniziato nel 51 a.C. e pubblicato postumo). L'ambientazione, nella villa dell'autore ad Arpino, ripropone il modulo del *locus amoenus* inaugurato, nella letteratura filosofica, con il *Fedro* platonico.

Per Cicerone il dialogo è anche il genere più congeniale al suo eclettismo filosofico. Nelle *Tusculanae* (V 83) l'oratore chiarisce il metodo critico da lui prediletto: porre a confronto tesi diverse, per saggiarne la maggiore o minore probabilità e coerenza interna. In definitiva, si tratta di istituire, appunto, un dialogo tra posizioni filosofiche divergenti in piena serenità di giudizio, senza asprezze polemiche né prevenzioni di sorta. «La stessa ideologia dell'*humanitas*, alla cui elaborazione Cicerone dette un contributo notevolissimo, invitava a un atteggiamento intellettuale di aperta tolleranza. Ciò si riflette anche nella regia dei dialoghi filosofici ciceroniani ... lo spuntarsi della *vis* polemica, la rinuncia a qualsiasi animosità nel contraddittorio, la tendenza a presentare le proprie tesi solo come opinioni personali, l'uso insistito di formule di cortesia, l'attenzione a non interrompere l'altrui ragionamento: sono tutti tratti rivelatori dei costumi di una cerchia sociale elitaria, preoccupata di elaborare un proprio codice di "buone maniere"» (Conte). Questa componente, che potremmo definire di *fair play*, caratterizzerà il tono e l'atmosfera del dialogo filosofico nei secoli, anche perché Cicerone si affiancherà a Platone come modello di questo genere letterario. Il corrispettivo sul piano stilistico di questa cordialità improntata all'*humanitas* sarà l'eleganza e la fluidità dell'espressione (nelle *Tusculanae*, Cicerone si propone appunto di scrivere *copiose et ornate*, I 7).

Funzionalità del dialogo
in rapporto all'eclettismo
e all'ideologia
della *humanitas*

L'oratoria nella prima età imperiale

La «restaurazione» augustea

Con la fine della repubblica e l'avvento del principato viene meno quel clima di libertà politica e di teso confronto che aveva favorito il grande fiorire dell'oratoria d'età ciceroniana. Sotto l'impero di Augusto il genere oratorio deliberativo e politico conserva una residua vitalità presso l'assemblea dei senatori ma non presso l'assemblea popolare, perché quest'ultima perde ogni rilevanza politica. Fiorente rimane l'oratoria giudiziaria, in cui si afferma un nuovo genere di accusa, per il presunto tradimento o lesa maestà contro l'imperatore. Compare una nuova figura, quella del «delatore» che si assume la responsabilità – dietro lauto compenso – di accusare personalmente personaggi caduti in disgrazia presso la corte imperiale. Quanto infine al genere oratorio epidittico e celebrativo, da un lato va privandosi del tipo dell'encomio funebre (perché all'imperatore generalmente non conviene elogiare alcuno tranne sé), dall'altro si arricchisce di un nuovo modello: l'atto di ringraziamento che i consoli appena entrati in carica indirizzano agli dèi e all'imperatore. Gli imperatori stessi pronunciano orazioni. Augusto ha uno stile tendenzialmente atticista, pacato e raziocinante (ma degli atticisti non ama la simpatia per gli arcaismi, ossia per le parole degli antichi scrittori, ormai non più di uso comune). Dopo di lui prevarrà l'abitudine degli imperatori di farsi comporre i discorsi da retori di professione.

Le *declamationes*

Il fenomeno più rilevante del periodo imperiale consiste tuttavia nella nascita di *declamationes*, di declamazioni fittizie, non pronunciate in occasioni concrete, ma praticate nelle scuole sia al fine di esercitare gli allievi, sia per permettere ai retori esperti di sfoggiare per intrattenimento le proprie doti. Lo stile è esuberante, pieno di ornamenti, e gli argomenti alquanto eccentrici, essendo il fine quello di colpire l'attenzione del pubblico. Si tratta insomma di un'ambientazione scolastica priva di ogni contatto con la vita reale dei tribunali. Il narratore Petronio (I sec. d.C.), all'inizio di quanto ci rimane del *Satyricon*, ne offre un quadro assai critico:

Forse che i declamatori sono agitati da Furie d'altro genere, loro che proclamano: «Per la pubblica libertà ho toccato queste ferite, per voi ho sacrificato quest'occhio: datemi una guida, che mi guidi ai figli miei, ché tronchi i garretti non reggano le membra»? Potremmo anche farci il callo, se questo servisse a istradare gli aspiranti oratori. Ora invece tra gigantismo di argomenti e strepito a vuoto di frasi il solo risultato che ottengono è di sentirsi una volta in foro sbalestrati in un altro mondo. E per questo, a parer mio, i ragazzini nelle scuole rincitrulliscono, poiché nulla di quanto abbiamo a mano o sentono o vedono, ma pirati con catene alla posta sul lido, ma tiranni che vergano editti, con cui ordinano ai figli di mozzar le teste ai padri loro, ma responsi dati a stornare una pestilenza, onde si immolino tre vergini o più, ma bollicine zuccherose di parole, e ogni detto e fatto come spruzzati di papavero e sesamo.

Chi è allevato tra questa roba, non può avere buon gusto, come non sa di profumo chi bazzica in cucina. Con vostra buona pace se lo lasci dire: a rovinare l'eloquenza i primi foste voi, che, evocando tra svolazzi di suoni senza senso certe vostre fantasie, avete fatto in modo che il corpo del discorso si svigorisse e afflosciasse ... E, per non chiamare in testimonio soltanto i poeti, certo né Platone, né Demostene, a quanto so, affrontarono

Satyricon;
trad. di V. Ciaffi

esercizi del genere. La grande oratoria ha qualcosa di virgineo, non macchie né gonfiori, ma bella si aderge di una bellezza naturale. Or non è molto codesta loquacità boriosa e disfrenata migrò dall'Asia ad Atene, e gli animi dei giovani, in via di maturazione, ne furono influenzati come da un astro pestifero, e, una volta corrotti i principi, l'eloquenza fu immobile e tacque.

Quindi, secondo Petronio, il problema consiste non tanto nel fatto che gli oratori siano come impazziti, agitandosi esagerati e vantando un rapporto ormai inesistente tra oratoria e lotta politica, quanto nella preclusione – che il loro insegnamento comporta – di un reale contatto dei giovani con la vita del tribunale. Né ci si poteva aspettare altro che un generale disorientamento, se si considerano gli argomenti su cui si incentrano le orazioni: pirati, tiranni, crimini sanguinosi e condimenti ornamentali.

Controversiae e Suasoriae

È Seneca il Vecchio (vissuto nella seconda metà del I secolo a.C.) a lasciarci una raccolta di frammenti tratti da queste *declamationes*. Nonostante il soprannome di «Retore» non fu oratore egli stesso, ma solo un appassionato frequentatore delle scuole in cui si tenevano le esercitazioni fittizie. In tarda età – affermando di contare solo sulla sua memoria ma verosimilmente servendosi di appunti – riunì dieci libri di *controversiae* e uno di *suasoriae*, dibattute nei sessant'anni che avevano preceduto il principato di Tiberio (14-37 d.C.). Le *controversiae* erano finzioni giudiziarie, discusse da due opposti punti di vista; nelle *suasoriae* l'oratore si calava nei panni di un personaggio famoso della storia o del mito e valutava le diverse prospettive d'azione di fronte ad una situazione difficile. L'opera (che non è pervenuta completa ma di cui possediamo un compendio) è intitolata *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*: le *sententiae* sono le ricorrenti e brevi frasi ad effetto, *divisiones* sono le sezioni in cui si articola l'argomentazione, *colores* sono le sfumature stilistiche da dare al discorso per renderlo «emotivamente» convincente.